

N. 3 / Settembre - Dicembre 2025

GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina



La tua firma è **pasti caldi**
per migliaia di persone.



Firma per l'8xmille alla Chiesa cattolica.

Darai accoglienza e conforto a migliaia di persone in difficoltà.
Scopri come firmare su 8xmille.it

8xmille
CHIESA
CATTOLICA

MENSA CARITAS • SAN FERDINANDO (RC)



GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina

“Fundamenta eius in montibus sanctis” (Psal. LXXXVI)

ANNO 111° - N.3

SETTEMBRE - DICEMBRE 2025

Pubblicazione quadrimestrale
Spedizione in abbonamento postale
N° di conto 442/A

Registrazione Tribunale di Torino,
n. 1794, in data 7 maggio 1966

rivista@giovanemontagna.org
www.giovanemontagna.org

DIRETTORE
Guido Papini

VICEDIRETTORE
Germano Basaldella

**COMITATO
DI REDAZIONE**
Guido Papini
Germano Basaldella
Massimo Bursi
Andrea Ghirardini
Sergio Sereno
Luigi Tardini

**SEGRETERIA
DI REDAZIONE**
Luigi Tardini

Corrispondenti:

Alfonso Zerega (Cuneo)
Simona Ventura (Genova)
Wanda Ariaudo (Ivrea)
Francesca Vallongo (Mestre)
Cinzia Minghetti (Milano)
Cinzia Monica (Modena)
Riccardo Scaroni (Moncalieri)
Sergio Pasquati (Padova)
Silvio Crespo (Pinerolo)
Massimo Biselli (Roma)
Alberto Guerci (Torino)
Germano Basaldella (Venezia)
Carlo Nenz (Verona)
Federico Cusinato (Vicenza)
Andrea Ghirardini (Frassati)
Alex Gimondi (C.C.A.SA.)

Giovane Montagna
Sede Centrale in Torino
Via Rosolino Pilo, 2 bis, 10143 Torino

Sezioni a:
Cuneo - Genova - Ivrea - Mestre - Milano
Modena - Moncalieri - Padova - Pinerolo -
Roma - Torino - Venezia - Verona - Vicenza

Sottosezione nazionale:
Pier Giorgio Frassati

Impaginazione e grafica: A. Vergano
Stampa: ALZANI Tipografia
10064 Pinerolo (To) - Tel. 0121 322657
info@alzanitipografia.com

Contributo rivista: 10 € per i tre
numeri annui

Banca d'appoggio: Intesa Sanpaolo
IBAN IT98 J030 6909 6061 0000
0112 424

SOMMARIO

Il perché di un Congresso Straordinario 3
Stefano Vezzoso

In montagna, con semplicità 5
Guido Papini

Pier Giorgio Frassati, uno di noi 6
Antonello Sica

Appunti tra Cortona e Piazza San Pietro 12
Antonello Sica

ESCURSIONISMO 17
Trittico al Passo Oclini
Mauro Carlesso

DALLE PAGINE DELLA MEMORIA 33
L'alpinismo è un gioco
Lorenzo Revojerà

FILOSOFIA DELL'ALPINISMO 36
I grandi alpinisti come idealtipi?
Sergio Sereno

LA MARMOTTA 40
Et eunt homines mirari alta montium
Andrea Ghirardini

PENSIERI IN CENGIA 44
A volte confondiamo anomalie e normalità
Valentina Ciprian

UNA MONTAGNA DI VIE 49

VITA NOSTRA 53

IN RICORDO 67

CULTURA ALPINA 69

IN LIBRERIA 77

IN COPERTINA:

*Arrampicando lungo la parete “Sasso delle crepe”, durante
l'Aggiornamento Roccia organizzato dalla C.C.A.SA. (foto Paolo
Tomasi, Sezione di Mestre)*

IL NOSTRO RIFUGIO AL MONTE BIANCO



La casa per ferie “**Natale Reviglio**”, in località Chapy d’Entreves, fin dal lontano 1959 al servizio dei soci della Giovane Montagna per indimenticabili soggiorni alpini, dal 2025 è diventata un Rifugio aperto a tutti: il Rifugio alpino Chapy Mont Blanc.

Per informazioni e prenotazioni:

Sito internet: www.rifugiochapymontblanc.it

tel. +39.3758429769

e-mail: info@rifugiochapymontblanc.it

LA NOSTRA CASA NELLE DOLOMITI



La **Baita “Giovanni Padovani” di Versciaco**, tra San Candido e Prato alla Drava, offre accoglienza in tutte le stagioni dell’anno. La posizione risulta strategica per effettuare passeggiate, escursioni, gite in alta montagna, ferrate, sci di fondo, percorsi in bicicletta e MTB.

La casa può accogliere al massimo 32 persone, ed è ripartita in tre appartamenti, rispettivamente di 8, 10 e 14 posti letto (a castello) completi di servizi.

Per informazioni e prenotazioni:
giovane.montagnavr@gmail.com

albag57@gmail.com

Il perché di un Congresso Straordinario

Il 2025 è stato un anno denso di novità e ricco di suggestioni, che sono nitidamente emerse in occasione dell'Assemblea dei Delegati svoltasi presso il Santuario di Oropa lo scorso ottobre; novità e suggestioni che, se da un lato certificano che la nostra grande famiglia gode complessivamente di un apprezzabile stato di salute, dall'altro lato confermano che essa sta attraversando un momento di passaggio nel quale il patrimonio di valori ideali e culturali e di esperienze che la caratterizzano si intreccia con le incognite di un mondo che è profondamente cambiato e che induce a chiedere cosa concretamente significa oggi Essere Giovane Montagna.

Non si sta qui parlando evidentemente di come le diverse "anime" che hanno sempre coabitato al nostro interno stanno concorrendo a dare senso e sostanza alla nostra proposta associativa, ma semmai di come esse, in questo particolare contesto storico, immaginano il nostro domani, affinché quel patrimonio di valori ed esperienze non vada disperso e possa essere utilmente investito.

È in considerazione di ciò che i delegati, a stragrande maggioranza, hanno approvato la proposta di convocare per il 2027 un congresso: per dare forza e condivisione a quell'idea di futuro che sta germogliando qua e là, ma che ha bisogno di essere aiutata, concimata e curata nella sua crescita, anche attualizzando le nostre regole statutarie o inserendone delle nuove.

Sarà un congresso libero ed aperto, in una parola straordinario. Non è la prima volta che la Giovane Montagna si riunisce per riflettere su sé stessa e sul suo avvenire: la prima fu ad Oropa nel 1947, la seconda a Spiazzì nel 1968 e la terza a La Verna nel 2009. È però oramai dal lontano 1968, e quindi dal Congresso di Spiazzì, che non si convoca un incontro programmatico, destinato a puntualizzare con regole precise il modo di procedere, raccogliendo i suggerimenti utili e le proposte, ma pure le segnalazioni di pericolo e le indicazioni di prospettive.

L'importanza dell'appuntamento risulta quindi evidente, senza necessità di aggiungere altro; come è evidente l'importanza, puntualmente evidenziata dai delegati, che l'incontro venga preparato in maniera appropriata, con il coinvolgimento di tutti e ascoltando tutti. Questo è il metodo che, come Consiglio Centrale, seguiremo, perché vogliamo un congresso vivo, ricco, capace di rappresentare al meglio che cosa la nostra gloriosa Associazione ha da dire e come può comunicarlo alle generazioni, vecchie e nuove, che la compongono.

Se tale impostazione troverà l'attenzione e l'accoglienza che merita presso le Sezioni, il congresso del 2027 ci fornirà la piattaforma ideale e la strumentazione concreta per contribuire alla costruzione di una sicura prospettiva di avvenire, a vantaggio di tutti coloro che già si identificano nella nostra idea di alpinismo sociale e di coloro che con essa possono identificarsi.

Ed è con questo auspicio, anzi con questa certezza, che formulo a voi e alle vostre famiglie l'augurio per un nuovo anno pieno di gioia e di serenità.

Stefano Vezzoso
Presidente Centrale

LE NOSTRE CASE NELLE ALPI MARITTIME



La Casa Alpina **Fornari-Duvina** della sezione di Cuneo è situata a 1025 m di quota in frazione Tetto Folchi di Vernante (Val Vermenagna). Nei suoi dintorni è possibile praticare escursionismo ed arrampicata in estate, scialpinismo e sci su pista (nella vicina Limone) in inverno. I soggiorni sono autogestiti. La Casa dispone di cucina, servizi, salone e un'ampia area verde all'esterno. Può ospitare fino a 23 persone, più 10 nell'attigua ex scuola.

Per informazioni e prenotazioni:
Renato Fantino: 348.735.2948

renato.fantino@virgilio.it



La Casa di **San Giacomo d'Entracque** della sezione di Moncalieri è posta in fondo alla Valle Gesso, ai piedi dei massicci del Gelas e dell'Argentera, che superano i 3000 metri di quota. La posizione è ottimale per attività escursionistica ed alpinistica nel cuore del Parco Naturale delle Alpi Marittime. Si tratta di due edifici, con cucina, refettorio e camere, per una capacità complessiva di circa 50 persone.

Per informazioni e prenotazioni:
Mario Morello: 338.6053179

mamor37@hotmail.it

In montagna, con semplicità

San Pier Giorgio Frassati, già protagonista, anche in virtù della recente canonizzazione, all'Assemblea dei Delegati di Oropa (della quale Germano Basaldella fornisce un ampio resoconto a pag. 58), non poteva non esserlo anche sulle pagine di questa Rivista. Nei contributi di Antonello Sica, che troverete all'interno, leggerete non solo un appassionato resoconto della canonizzazione in Piazza San Pietro, ma anche racconti curiosi, come la storia dei tre ritratti di Pier Giorgio del pittore Falchetti. Proprio quest'ultimo contributo ho voluto mettere in esordio di questo numero, incoraggiato dal titolo - "Uno di noi" - che, senza bisogno di riproporre la biografia di Pier Giorgio, già diffusa in diverse pubblicazioni, rende perfettamente l'idea di un novello Santo che appare a suo agio nei panni di un ragazzo come tanti, nell'esercizio delle attività quotidiane e delle proprie passioni. D'altra parte, il vissuto di Pier Giorgio rende pieno merito al suo carattere semplice e al suo essere profondamente umano e sensibile.

E forse, di lezioni di "semplicità", ne abbiamo tutti bisogno! Di recente mi sono imbattuto in un articolo, a firma di Valentina Ciprian – che vi proponiamo in "Pensieri in cengia" a pag. 44 –, che mi ha indotto a riflettere su come il "ritornello" dell'*overtourism* alpino rischia di stimolare negli appassionati di montagna l'atteggiamento spocchioso di chi vuole mettersi a tutti i costi su un piedistallo dal quale guardare con sufficienza i meno esperti ... *"A volte si tende a puntare il dito"* scrive Valentina *"senza sapere contro cosa lo stiamo davvero puntando. Forse per prendere le distanze, per sentirci migliori. Ma migliori di chi?"* Valentina ci invita a metterci in sintonia, durante un'escursione in montagna, non solo col paesaggio, ma anche con le persone che incontriamo, per scoprire che la narrazione sempre più diffusa, fatta di montagne prese d'assalto da escursionisti inesperti e dal "turismo cafone", non è la realtà prevalente. *"È naturalmente piacevole camminare senza nessuno intorno"* continua *"provando una sensazione di immersione profonda nell'ambiente che ci circonda; ma questo non significa che sia automaticamente meno arricchente trovarsi a condividere con qualcun altro un itinerario più battuto. Semplicemente, sono due esperienze diverse"*. È importante l'esperienza diretta, non l'immaginario di chi in montagna ci mette piede saltuariamente; è ingannevole dar credito a quello che si sente – dalla televisione, dalla radio, dai giornali, dai social media, dai discorsi dei valligiani – su quanto succede in montagna, se poi non si va a verificare di persona, più volte e in diversi contesti. È in questo modo che i problemi che affliggono le terre alte, lungi dal volerli trascurare, evitano di oltrepassare i propri contorni e di perdere aderenza con la realtà. Le considerazioni sopra espresse ci dovrebbero stimolare a vivere il nostro "far montagna" con maggiore "leggerezza", mantenendoci aperti a godere di tutte le esperienze che la montagna ci offre, in qualsivoglia contesto. Dopotutto – ci ricorda Lorenzo Revojera a pag. 33 in uno dei contributi che ci ha lasciato in eredità – l'alpinismo è un "gioco": *"La tecnica progredisce, i materiali si perfezionano, i mezzi finanziari contano sempre di più; non per questo cesserà di esistere gente che praticherà l'alpinismo – forse inconsciamente – come un gioco. Uno dei giochi più nobili"*.

Guido Papini

PIER GIORGIO FRASSATI, UNO DI NOI

di ANTONELLO SICA

«La piazza era piena e scrosciante l'applauso quando è stato scoperto il drappo sulla facciata di San Pietro dove per la prima volta è apparso "uno di noi", una fotografia, un giovane vestito da montagna con la piccozza in mano, uno dall'apparenza come tanti giovani che seguivano il rito in Piazza San Pietro». Così Wanda Gawronska – a trent'anni di distanza – ebbe a ricordare per le Salesiane di Don Bosco quel preciso momento del 20 maggio del 1990, giorno della beatificazione di suo zio, Pier Giorgio Frassati.

Sì, la secondogenita di Luciana Frassati Gawronski (1902-2007), sorella di Pier Giorgio, aveva centrato in pieno il senso che a quell'immagine sullo stendardo veniva chiesto di dare – “uno di noi” – così a ben sottolineare quella generale chiamata alla santità messa già bene in risalto con forza dal Concilio Vaticano II: *«Muniti di salutari mezzi*

di una tale abbondanza e di una tale grandezza, tutti i fedeli di ogni stato e condizione sono chiamati dal Signore, ognuno per la sua via, a una santità la cui perfezione è quella stessa del Padre celeste» (Cost. dogm. Lumen gentium, 11).

Fu, dunque, una felicissima scelta quella di mostrare Pier Giorgio *«vestito da montagna con la piccozza in mano»* e non nascondo che sarebbe stato anche e proprio per quella specifica immagine che da quei giorni cominciai a pensare – anzi, e ne sono convinto, Pier Giorgio stesso volle che cominciassi a pensare – che gli venisse intitolato un sentiero di montagna in ogni regione d'Italia, per come poi è effettivamente avvenuto tra il 1996 e il 2012 per iniziativa del Club Alpino Italiano e con la collaborazione di tante altre associazioni, tra cui la Giovane Montagna, l'Azione Cattolica Italiana, la FUCI e l'AGESCI.

A maggior ragione, lo scorso 7 settembre in Piazza San Pietro per la canonizzazione di Pier Giorgio mi sarebbe piaciuto vedere sulla facciata della basilica vaticana una sua immagine altrettanto alpinistica, con una scelta magari orientata da quell'armonioso senso del bello al quale lo stesso Pier Giorgio era stato educato, fin da bambino, principalmente dalla mamma pittrice, *«sensibile osservatrice della natura, in particolare delle montagne piemontesi e delle rigogliose valli biellesi, circostanti la paterna villa di Pollone»* (Luciana Frassati, *“Adelaide Frassati Ametis. Pittrice”*, Umberto Allemandi & C. Editore, Torino 1995).

Non, dunque, una fotografia del novello Santo, ma una sua raffigurazione artistica per come già fu l'orientamento che la stessa famiglia di Pier Giorgio ebbe all'indomani dell'improvvisa sua





morte, per individuare i tratti e le modalità con cui avrebbe voluto che l'iconografia del giovane si diffondesse per il mondo.

In particolare, e molto verosimilmente, papà Alfredo e mamma Adelaide – con forse anche la partecipazione della figlia Luciana – estrapresero dal proprio ricco album fotografico tre precise fotografie di Pier Giorgio: due ritratti a mezzo busto del giovane in giacca e

cravatta – in una seduto in poltrona e nell'altra con le braccia conserte – e una foto di un gruppo di fucini e "Tipi Loschi" in montagna (scattata il 19 marzo del 1925 a Rocca Sella) nella quale Pier Giorgio è in assoluta tenuta alpinistica, con tanto di lunga corda da arrampicata arrotolata in spalla, e con un sorriso smagliante.

Le tre foto furono consegnate (o forse anche scelte con la sua stessa parteci-



pazione) al noto pittore torinese Alberto Falchetti (1878-1951), amico di famiglia e quasi coetaneo di Adelaide Ametis (1877-1949), affinché ne ispirassero tre bei ritratti di Pier Giorgio di grandi dimensioni. E Bertino – com’era familiarmente chiamato dai Frassati – dovette essere particolarmente rapido, oltrech  bravissimo, nell’eseguire

il lavoro pressoch  in contemporanea, per come lascerebbe intendere la foto (tratta dal citato libro edito da Allemandi) che lo ritrae nel suo studio torinese proprio davanti alle tre richieste opere pittoriche.

Quali licenze artistiche furono concesse al pittore Falchetti? In verit  pochissime per quanto riguarda i due ritratti a mezzo busto di Pier Giorgio, laddove solo per quello seduto in poltrona la posa del giovane venne nel quadro alleggerita della cravatta, cos  da renderlo – con un abbigliamento “meno in tiro” – gi  da allora e pi  verosimilmente “uno di noi”. Oggi una riproduzione di quell’ovale   collocata nel Duomo di Torino sull’altare della terza cappella della navata sinistra, dedicata a san Massimo, che dal settembre del 1990 ospita le spoglie di Pier Giorgio, in precedenza nella tomba di famiglia al cimitero di Pollone.

A una riproduzione su tela dell’altro *mezzobusto* – in una *seconda versione* che, a parte qualche lieve differenza nella rappresentazione delle dita e del polsino della camicia, si caratteriz-



za per l'aggiunta, sullo sfondo, di un Crocifisso e dell'intestazione centrale «PIER GIORGIO FRASSATI» con sotto, alle due estremità, le date di nascita «6-IV-1901» e di morte «4-VII-1925» – fu affidato il compito di rappresentare il dono che la mamma di Pier Giorgio ebbe ad inviare alle diverse centinaia di associazioni, specialmente di Azione Cattolica, che già nell'arco di un paio di decenni assunsero il nome di quel *Santo figlio*. Va, peraltro, precisato che ai primissimi circoli, a cominciare da quello di Imola inaugurato ufficialmente il 25 ottobre del 1925, fu per l'occasione inviata una stampa rotocalcografica (cm 29x38, della ditta Bertarelli di Milano) della foto dalla quale – evidentemente solo in seguito – sarebbe stato realizzato da Falchetti il quadro qui ricordato.

Decisamente più creativa dovette presentarsi la realizzazione pittorica dell'immagine di Pier Giorgio alpinista, e questo per l'oggettiva necessità di renderne un isolato ritratto montano partendo da una foto di gruppo in cui, pur mostrandosi radioso come non mai, si dovette immaginarne il completamento della posa anche per il braccio sinistro (in foto coperto), collocando poi la figura in un contesto montano più intelligibile e magari anche più simbolico.

Alberto Falchetti aveva nella memoria nitidi e diretti ricordi di Pier Giorgio in tenuta alpinistica, per come si può dedurre non solo dalla consolidata frequentazione tra i due, ma anche da questo ricordo raccolto da don Antonio Cojazzi: «Era venuto a salutarmi in istudio prima di partire per la montagna. L'ho ancora negli occhi quale allora lo vidi. In pieno assetto alpinistico era magnifico: tanto bello che non solo lo feci posare in mezzo allo studio, ammirandolo da ogni lato, ma mi sporsi dal terrazzo per poterlo ancora vedere



per la strada carico del sacco e con gli sci sulle spalle. Vestiva un'ampia giacca alla cacciatora, camicia oscura, ampi calzoncini sportivi con le calze scozzesi a vivi colori, il berrettino scozzese su un orecchio con i nastri pendenti. Fra i tanti compagni della città, l'a-



vreste scelto il primo: gagliardo, forte, quadrato, con la pelle bruciata dal sole, con i peli del viso che s'indovinavano forti e folti, malgrado il rasoio, in perfetto contrasto con il suo sorriso bonario...» (Don Antonio Cojazzi, "Pier Giorgio Frassati", Società Editrice Internazionale, Torino 1928, pp. 193 s.; già in questa prima edizione compaiono le riproduzioni, fuori testo, sia del

già menzionato ovale di Falchetti, che dell'altro suo quadro, alpinistico, di cui qui ora si parla).

L'eccellente soluzione compositiva di Falchetti fu, dunque, di far appoggiare innanzi tutto Pier Giorgio alla sua piccozza – in un gesto ispirato dalla nota foto scattatagli, molto probabilmente dal suo più caro amico, Marco Beltramo Ceppi, di ritorno dal Monviso – e poi di stagliarne la figura "sulla vetta" di un monte, così che lo sfondo pressoché dell'intero quadro fosse occupato da un luminoso cielo che quasi sembra accogliere e abbracciare con candide nuvole quel giovane che, con rassicurante e contagiosa gioia, mantiene lo sguardo verso chi, per il momento, è rimasto in terra.

Sembra di riascoltare qui, quasi a didascalia del quadro, le parole che l'arcivescovo di Torino Mons. Giuseppe Gamba scrisse ai genitori di Pier Giorgio il 7 luglio 1925, giorno successivo al funerale: «*Pier Giorgio, dal Cielo, continua ad amare i suoi cari e a proteggerli*».

Il raggiante sorriso di autentica *beatitudine* che contraddistingue il nostro "tremendo alpinista" (come ebbe a definirlo il Santo Papa Giovanni Paolo II), avrebbe ben potuto – allorché Pier Giorgio Frassati si apprestava a salire *sulla vetta della santità* – far maturare una scelta artistica per individuare proprio in questo quadro di Alberto Falchetti l'immagine di "uno di noi" da riprodurre sullo *stendardo* per la canonizzazione dello scorso 7 settembre, quasi *in progressione alpinistica* con quello del 20 maggio del 1990... ma le cose, come ben sappiamo, sono andate diversamente.

A distanza di un mese, e sia pure in un contesto di più contenuta visibilità, a riportare l'attenzione sul bel quadro di Falchetti ci ha meritoriamente pensato l'Associazione Giovane Montagna – e in particolare la sua Sottosezione "so-



vraterritoriale” intitolata da 14 anni a Pier Giorgio Frassati – che in occasione dell’Assemblea nazionale dei Delegati tenutasi a Oropa dal 17 al 19 ottobre 2025 ha scelto proprio quest’artistica

immagine alpinistica del novello Santo, che della GM fu socio attivissimo, per il proprio *standardo* messo in bella mostra ai piedi del palco. Excelsior! ■

A pagina 6: Il drappo per la beatificazione di Frassati

A pagina 7: La foto che ispirò il quadro ovale (da Luciana Frassati, “Il cammino di Pier Giorgio”, Rizzoli, Milano 1990)

A pagina 8 in alto: La foto donata al Circolo di Imola nell’ottobre del 1925 (foto Laura Pantaleoni)

A pagina 8 in basso: La foto di gruppo a Rocca Sella, che ispirò il quadro alpinistico (da Luciana Frassati, “La piccozza di Pier Giorgio”, Società Editrice Internazionale, Torino 1995)

A pagina 9 in alto: L’ovale di Falchetti, riprodotto nella prima edizione del libro di don Cojazzi

A pagina 9 in basso: Una delle tante riproduzioni del quadro di Falchetti in dono alle associazioni

Nella pagina a fianco: Lo standardo della Giovane Montagna - Sottosezione Frassati, con la riproduzione di parte del quadro alpinistico di Falchetti

In questa pagina: Il pittore Alberto Falchetti nel suo studio torinese con i tre ritratti di Pier Giorgio (da Luciana Frassati, “Adelaide Frassati Ametis. Pittrice”, Umberto Allemandi & C. Editore, Torino 1995).

APPUNTI TRA CORTONA E PIAZZA SAN PIETRO

Dall'insolito primo annuncio alla canonizzazione di Pier Giorgio Frassati

di ANTONELLO SICA

Ricorderò per sempre quel 26 aprile del 2024, quando con la Sottosezione “Frassati” della Giovane Montagna e l’attenta regia di Andrea Ghirardini demmo inizio alla nostra tre giorni tra Cortona e il Trasimeno, andando a trovare, lassù in cima al “paese che sta sulla collina”, la consocia Nella Gawronska, prima nipote del Beato Pier Giorgio.

Ridente e affettuosa come sempre, salita una stretta scala della sua casa d’altri tempi, ci fece accomodare nello splendido giardino che mai avremmo immaginato di trovare appena al di sopra del piccolo ingresso al piano stradale, lassù al Poggio.

Ad un certo punto, quando gli amici cominciarono ad aggirarsi curiosi tutt’intorno a quegli aperti spazi di prato, glicini e antiche murature in mattoni, la conversazione tra noi due si fece più intima e il discorso scivolò sulla canonizzazione di Pier Giorgio, che chissà quando sarebbe arrivata. «Mia sorella Wanda ci tiene tanto – mi disse con un sorriso disarmante – ma per me non cambierebbe nulla: Pier Giorgio è già un Santo!».

L’affermazione non mi sorprendevo affatto, tanto più che io stesso, pochi mesi prima, in apertura di un articolo per il numero di fine 2023 di *Segno nel mondo*, Trimestrale dell’Azione Cattolica Italiana, avevo sottolineato quanto «la valenza universale della santità di vita di Pier Giorgio Frassati» fosse «un dato di fatto sul quale i giovani cattolici di tutto il mondo (e non solo

loro) si ritrovino da tempo con assoluta semplicità e convinzione» (“Una bussola verso la santità”, ora nel mio *Pier Giorgio Frassati e i suoi sentieri*, Effatà Editrice, Cantalupa 2024, pp. 157-161).

Ma quel condiviso convincimento, tuttavia, non poté distogliermi quel giorno dal riflettere che pure Wanda aveva le sue ragioni, giacché è solo alla conclusione di un articolato processo che la Chiesa cattolica giunge alla proclamazione della santità di una persona, e dunque occorreva – e come! – raccogliere quanto più possibile ogni elemento utile per quella santa causa... e questo era il principale suo cimento, avendo in un certo senso raccolto il testimone dalla mamma Luciana – sorella di Pier Giorgio – cui aveva arriso la grazia di veder giungere a conclusione, il 20 maggio del 1990, il processo di beatificazione.

Cominciava a farsi sera, e mentre io a Cortona ancora rimuginavo su tutto ciò e intimamente auspicavo che “qualcosa si muovesse” per “dare finalmente una mossa” a questa benedetta causa di canonizzazione, alle porte di Roma il cardinale Marcello Semeraro – Prefetto del Dicastero delle Cause dei Santi – invitato a presiedere a Sacrofano l’adorazione eucaristica durante la XVIII Assemblea nazionale dell’Azione Cattolica Italiana, si avviava a tenere una breve omelia. Dato uno sguardo veloce ai mille soci raccolti in preghiera nella grande chiesa, d’impulso, quasi a voler immediatamente cucire quella

“frattura tra sostanza e forma”, iniziò dicendo: «*Vorrei anzitutto comunicarvi che la canonizzazione del Beato Pier Giorgio Frassati si profila ormai chiara all’orizzonte del prossimo anno giubilare...*». Un lungo, interminabile applauso scoppiò da parte di tutti i presenti!

Ancor più fragoroso, ma altrettanto improvviso per il gesto a sorpresa, è l’applauso che riempie la gremitissima Piazza San Pietro in questa calda domenica 7 settembre 2025, allorché il Papa si affaccia ai limiti del sagrato per salutare “a tu per tu” la smisurata folla qui convenuta per assistere tra pochi minuti al rito di canonizzazione dei Beati Pier Giorgio Frassati e Carlo Acutis, che la Provvidenza ha voluto unite e officiate dal nuovo Papa (le date erano state inizialmente “messe a calendario” per il Giubileo rispettivamente dei gio-

vani e degli adolescenti, quando era ancora in vita Papa Francesco).

E invece eccoci qui con Papa Leone XIV davanti ad oltre settantamila persone, con moltissimi giovani certamente, ma non solo, perché il sentiero delle testimonianze di vita di questi due Santi ha attraversato, vagamente “a staffetta”, per un intero secolo le vite di più d’una generazione (Frassati morì esattamente cento anni fa), ispirando variamente chi ha avuto modo di intercettarne i “segnavia”.

Il “prologo” del Papa coglie di sorpresa anche me, che sto correndo ad uno dei varchi d’accesso a “recuperare” il Presidente Centrale della Giovane Montagna, Stefano Vezzoso, che per un “banale disguido” rischia di rimanere fuori dalla piazza, dopo un faticoso viaggio notturno al pari di molti altri.

Tutto si risolve per il meglio, e possia-



mo così raggiungere sul sagrato mia moglie Angela e i fratelli Guido e Marco Valle, che qui sono a nome della Sezione GM di Torino, di cui Pier Giorgio fu attivissimo socio. Al tempo stesso, tutti insieme rappre-

sentiamo non solo la Giovane Montagna, ma anche una lunga e ricca “cordata” di uomini e donne di buona volontà che hanno reso possibile la realizzazione di quel “lungo sogno di visionari” – come lo ha definito Pamela Lainati sul



numero di maggio 2025 de *La Rivista del Club Alpino Italiano* – che sono stati i “Sentieri Frassati”, grazie anche al Club Alpino Italiano (principalmente!), all’Azione Cattolica Italiana e alla FUCI (di cui tutte Pier Giorgio fu socio), nonché agli scout dell’AGESCI, ai quali si sono quest’anno uniti anche gli Scout d’Europa FSE, che in ben 1.800 hanno fatto esperienza su vari “Sentieri Frassati” (18 dei 22) qualche giorno prima o dopo del Giubileo dei giovani. In piena “cordata”, poco più giù nella piazza, c’è anche una folta delegazione ufficiale dei vertici del Club Alpino Italiano, guidata dal Past President Generale Umberto Martini e da Manlio Pelizon e Laura Colombo, Vicepresidenti Generali. A pochissima distanza c’è poi una nutrita rappresentanza di amici della rete dei “Sentieri Frassati” – delle Sezioni CAI di Salerno e Colleferro - e numerosissimi soci delle Sezioni della Giovane Montagna di Genova, Ivrea, Milano, Roma, Torino, Verona, nonché di quella “sovra territoriale” intitolata proprio a Pier Giorgio Frassati.

Per questo rito di canonizzazione – quasi a sottolineare appunto quella santità già massimamente diffusa e sentita nel mondo, di cui dicevo inizialmente – la prima annotazione è che non c’è la rituale “scopertura” degli standardi coi volti dei “novelli” Santi; volti che sono lì, in bella mostra, sulla facciata della basilica vaticana, già da qualche giorno. Meno male, aggiungo io, che così riesco a dominare le emozioni, che al solo pensiero della possibile scena mi hanno fatto tutto “vibrare” nella lunga vigilia.

Durante il rito – non lo si può negare – molti di noi si aspetterebbero che il cardinale Semeraro, o lo stesso Papa Leone nell’omelia, facciano menzione della duplice appartenenza alpinistica (CAI e GM) di Pier Giorgio... ma i più restano delusi e paiono raccogliere solo

come una magra consolazione la chiara menzione che se ne fa nella biografia pubblicata nel libretto ufficiale del “Rito di Canonizzazione”.

Ma all’attento ascoltatore non sfugge la presenza, nella *liturgia della Parola*, di due termini particolarmente cari a noi che andiamo in montagna: “sentieri” e “rifugio”.

La prima lettura, dal libro della Sapienza (9, 13-18), ci ricorda, infatti, che “*i sentieri di chi è sulla terra*” vengono raddrizzati solo grazie al dono della sapienza, che giunge all’uomo attraverso l’invio del Santo Spirito da parte del Signore.

E così mi si rinnova la convinzione – più volte espressa – che anche l’ “ispirazione” dei “Sentieri Frassati” deve essere letta come un grande dono del Signore, per intercessione di Pier Giorgio, per imparare ad incontrarlo nel Creato, nell’alto e nell’altro, così come già fu per lo stesso Frassati con l’andar per monti.

Non è, dunque, un fine la montagna, ma un mezzo – grazie alla sua triplice dimensione esperienzialmente fisica, educativa e spirituale – per ritornare ancor più robusti e attenti cittadini a valle, gioiosi e grati per i talenti gratuitamente ricevuti e gratuitamente da mettere al servizio del proprio contesto familiare, amicale e sociale.

Chiamati, anche così, tutti alla santità, qual è allora il vero “rifugio” in questo nostro andare per i “sentieri della vita”? Col *Salmo responsoriale* (89) veniamo invitati a rispondere, ripetendo: «Signore, sei stato per noi un rifugio di generazione in generazione». Mi pare, allora, di risentire il mio compagno di strada Pier Giorgio, che il 15 gennaio del 1925 così scriveva all’amico Isidoro Bonini: «*Da te non farai nulla, ma se Dio avrai per centro di ogni tua azione allora si arriverai fino alla fine*»; una frase che lo stesso Papa Leone XIV ri-



marcherà nella sua omelia.

Questi e tanti altri intimi pensieri e ricordi mi accompagnano nelle due intere ore del rito liturgico, cui segue la gioiosa distensione dell'incontro sul sagrato e all'ingresso della basilica con tanti degli amici incrociati lungo questo cammino di sette lustri, dalla beatificazione alla canonizzazione.

E poi ci sono loro, i nipoti di San Pier Giorgio Frassati, figli di sua sorella Luciana: Wanda Gawronska – vicina, fin dalla prima ora, al progetto dei “Sentieri Frassati” – e poi Giovanna, Maria Grazia e Jas Gawronski, tutti presenti a tantissime nostre inaugurazioni ed eventi.

Con loro è il saluto più caro e compunto, nel caro ricordo di Nella, la loro sorella maggiore; l'indomita e ardimentosa camminatrice – come ebbe più volte modo di mostrarci proprio sui nostri “Sentieri Frassati” – è infatti andata avanti il 10 agosto, raggiungendo quel-

lo zio di cui aveva sempre nutrito la serena convinzione che fosse già Santo, per come da oggi la Chiesa ha finalmente proclamato al mondo intero. ■

A pagina 13: Cortona: Antonello Sica e sua moglie Maria Angela Coronato, in compagnia di Nella Gawronska (al centro), la nipote di San Pier Giorgio Frassati mancata nel 2025 (foto Andrea Ghirardini)

A pagina 14 in alto: Il gruppo della Giovane Montagna in Piazza San Pietro (foto Marta Grassilli)

A pagina 14 in basso: Lo striscione della Giovane Montagna emerge tra la folla in Piazza San Pietro (foto Marta Grassilli)

In questa pagina: Antonello Sica (a sinistra) e Stefano Vezzoso (a destra), in compagnia dei nipoti di San Pier Giorgio: da sinistra a destra, Giovanna, Maria Grazia e Jas Gawronski (foto Maria Angela Coronato)

TRITTICO AL PASSO OCLINI

di MAURO CARLESSO

I passi alpini dispensano un insegnamento. C'insegnano il valico, ovvero la ricerca della via, che è spesso frutto di un compromesso. Ci insegnano la logica del passaggio più confortevole, semplice, accessibile e necessario. Un passaggio tra il mio scenario noto ed uno nuovo, sconosciuto, da esplorare. È questa una delle ragioni per cui certe forme del paesaggio come i passi ci continuano ad attrarre. Sia che ci si soffermi a guardarle, sia che ci si passi per caso.

[tratto da Montagne360-2013]

È assai frequente sentir dire che la montagna è bella tutta. Ma anche che le montagne sono tutte uguali.

Sono luoghi comuni, stereotipi del linguaggio contemporaneo. Frasi fatte pronunciate solitamente da frequentatori della montagna occasionali, che interpretano la montagna con l'obiettivo contrastante del relax e del divertimento. Salendo in montagna con questi intenti, ciò che ci viene offerto dalla natura rischia di rimanere appiattito in un conservatorismo culturale, urbano ed abitudinario, che non rende giustizia alla curiosità, alla ricerca, alle emozioni e, non da ultimo, allo stupore.

Tra i luoghi frequentati da coloro che nelle montagne cercano invece la pulsione dello stupore, non ci sono necessariamente le cime, le vette, ma anche i valichi tra di esse: i passi.

Sono luoghi, questi passi, resi unici dalle loro caratteristiche. È il caso anche dello *Jochgrimm*. Arrivare al Passo Oclini o Passo degli Oclini (*Jochgrimm* in tedesco) rappresenta una piacevole sorpresa. Siamo nel territorio del comune di Aldino, in provincia di Bolzano. L'ambiente ampio, aperto, verdeggiante, arioso regala già una bella emozione. Emozione che si fortifica osservando la curiosa disposizione dei "monti gemelli" che difendono lo *Jochgrimm*: il Corno Bianco a destra ed il Corno Nero a sinistra. Il Passo Oclini infatti, dal punto di vista morfologico, si presenta quasi come un unicum, consegnando all'osservatore un perfetto solco scavato morbidamente tra due belle elevazioni dal caratteristico contrasto cromatico, assai inusuale da riscontrarsi nelle nostre Alpi e che



salta facilmente all'occhio. I nomi con i quali sono chiamati questi monti non lasciano dubbi sulla loro toponomastica: il Corno Nero, costituito da porfidi e rocce di origine vulcanica, si presenta di colore scuro, mentre il Corno Bianco svetta con la sua bianca dolomia.

Il Passo Oclini può aiutare a rivedere quei citati luoghi comuni. La montagna è bella tutta solo se si hanno occhi che vanno alla ricerca del bello che è dentro di noi, e solo agli occhi distratti risulta tutta uguale, perché ogni luogo spicca invece per le sue peculiarità, che sono uniche sebbene, di questi tempi, sia in atto una pervicace omogeneizzazione dei luoghi montani, con strutture ed attività che mal si conciliano con la storia che le montagne vogliono raccontare.

Il Passo Oclini, ad oggi, pare ancora la rappresentazione auspicabile per i luoghi di montagna. In questo periodo di assalto alla diligenza dei vacanzieri, di sovraffollamento delle città d'arte, di *overtourism* in ogni dove, il Passo Oclini sembra rappresentare un'oasi felice, dove le montagne e l'uomo conservano un equilibrio ancora accettabile. Dotato di un grande parcheggio, discutibile ma ancora tollerabile, di due strutture ricettive, una delle quali molto poco impattante, di quattro impianti sciistici di piccole dimensioni che d'estate quasi non si vedono (salvo un'orribile rete di protezione arancione sotto il Corno Nero), lo *Jochgrimm* accoglie sì il turista mordi e fuggi, ma anche gli appassionati di una montagna che regala silenzio, tranquillità e contemplazione. Il Passo Oclini, per dirla alla don Tita Soraruf, sacerdote e guida alpina di Campitello di Fassa, è una montagna ancora senza *"... ragnatele, così chiamo io tutti quei fili che collegano gli impianti di risalita, e di ragni cioè le persone che non rispettano la natura, non sentono il richiamo della montagna, non la amano e non la temono."*

Raggiungere lo *Jochgrimm*

Il Passo Oclini si raggiunge comodamente dall'Autobrennero uscendo a Egna/Ora con direzione Cavalese, da dove a sinistra si sale verso il Passo Lavazè, ancora in provincia di Trento. Da qui in soli 3 chilometri di una bella stradicciola nel bosco si giunge allo *Jochgrimm*, in territorio di Bolzano. La strada che unisce i due passi è l'unico accesso automobilistico e collega la Val di Fiemme con la Val d'Ega. La strada che dallo *Jochgrimm* scende a Redagno di Aldino è sterrata e chiusa al transito veicolare.

Sito Unesco

La gola del *Bletterbach*, in italiano la gola del Rio delle foglie, si trova sul versante nord del Passo Oclini, alle pendici del Corno Bianco. Per la sua peculiarità geologica è stata censita dall'UNESCO nella sessione di Siviglia del 2009 quale Patrimonio Mondiale dell'Umanità, unitamente alle Dolomiti.

Nel corso dei millenni, dieci milioni di tonnellate di pietra sono state erose dal corso del ruscello, formando una gola che, come in un libro aperto, mostra ogni strato della formazione e dell'evoluzione delle Dolomiti. Si possono vedere, tra l'altro, strati di porfido, di pietra arenaria e calcarea.

Dal passo di Oclini si può raggiungere uno spettacolare punto panoramico affacciato sul canyon in circa 40 minuti di piacevole camminata. La gola si può raggiungere e percorrere dal centro visite del Geopark di Aldino e dal Museo Geologico di Redagno.

Questo canyon offre una testimonianza unica di come la Terra si sia generata, ma anche del clima e delle condizioni ambientali del nostro pianeta oltre 250 milioni di anni fa. Qui si rinvencono inoltre le orme di dinosauri vissuti du-

rante la formazione di questi luoghi. Il canyon raggiunge quasi 8 chilometri di lunghezza, con una profondità fino a 400 metri.

Il sito è percorso da diversi sentieri, tra i quali i più suggestivi sono il sentiero *Butterloch* - un percorso ad anello con una lunghezza di circa 4,5 chilometri, un dislivello di circa 250 metri ed una durata di percorrenza di circa 2 ore e mezza - ed il sentiero *Gorz*, il cui percorso si allaccia al sentiero precedente e, comprensivo di andata e ritorno attraverso quest'ultimo, ha una lunghezza di circa 6,3 chilometri, un dislivello di circa 300 metri e un tempo di percorrenza di circa 3 ore e mezza.

Dal 2016 il canyon è entrato a far parte del programma Artemis ed è utilizzato per l'addestramento degli astronauti dell'ESA, della NASA e della JAXA, con lo scopo di approfondire le conoscenze geologiche. Nel *Bletterbach*, l'ESA ha riscontrato notevoli somiglianze tra la gola e il pianeta rosso Marte, proprio in virtù delle inclusioni di gesso e degli strati di arenaria che caratterizzano in maniera unica la gola.

Vaia

Salendo da Cavalese verso il Passo Lavazè si supera l'abitato di Varena. Dopo

questa località la strada percorre i versanti di montagne che procurano una stretta al cuore per il desolante spettacolo delle centinaia di alberi schiantati a terra e di altre centinaia di abeti ancora ritti ma disseccati. Salendo tra una curva e l'altra assistiamo a quel che la natura ha prodotto con due effetti combinati micidiali: la tempesta Vaia e la successiva aggressione del bostrico.

Tra il 26 ed il 30 ottobre 2018, in particolare nel Triveneto, si è verificato un evento meteorologico estremo definito tempesta, nonostante per la velocità del vento sia più corretto considerarla un uragano. Un fenomeno, questo della velocità del vento registrato in queste aree, classificato di grado 12 della scala Beaufort. Una velocità che si registra tipicamente nelle zone tropicali e subtropicali della Terra, ma che con l'insorgere del cambiamento climatico sta affacciandosi anche nel nostro areale. Questo vento caldo di scirocco, che ha imperversato per diverse ore toccando punte fino ai 217 km/ora, ha procurato l'abbattimento di milioni di alberi, causando la distruzione di intere foreste di abeti. A subire questa strage, non proprio inaspettata, è una specie in particolare: l'abete rosso *Picea abies*.

Le peccete rappresentano il vertice,



seconde solo alle faggete, del volume legnoso di tutti i boschi italiani. Ed anche in termini di superficie sono di grande rilevanza, essendo distribuite su quasi 590 mila ettari. Prima di Vaia (il cui nome è da attribuirsi alla signora tedesca Vaia Jacobs, manager di una multinazionale di materassi, omaggiata di tale onore dal fratello che ne ha “acquistato” il diritto dall’Istituto di meteorologia di Berlino) e della successiva infestazione da bostrico, vegetavano in Italia quasi 400 milioni di abeti rossi. Una distribuzione areale ed una quantità così elevate le si devono anche alla sua lunga coltivazione da parte dei valligiani, per il valore del suo legname, utile a tanti scopi, nonché per la semplicità di coltivazione e la rapidità di crescita. Si può quindi parlare di monoculture forestali, che oggi in pieno cambiamento climatico mostrano il ventre molle di una tradizione che l’uomo ha promosso in modo comprensibile e giustificabile fin dai tempi dei Romani. Si potrebbe quasi attribuire a costoro l’inizio di una coltivazione sistematica di alberi adatti alla vita quotidiana degli uomini. Furono proprio i romani che nel nostro Paese avviarono il cambiamento paesaggistico, trasformando immensi boschi planiziali in campi agricoli nella Pianura Padana o piantando massicciamente alberi utili ai propri bisogni. Con un salto temporale, come non pensare in proposito a Venezia, la Serenissima, costruita interamente su palificazioni di legno, le cui fondamenta sono definite “il bosco capovolto”, attingendo a foreste letteralmente coltivate a tale scopo. Aree così fortemente vocate alla monocultura boschiva hanno mostrato quindi la loro debolezza sistemica di fronte ad un evento, sicuramente di eccezionale portata, come Vaia, che ha prodotto quell’infinità di schianti, che a distanza di sette anni sono ancora in parte visibili su queste montagne.

E di conseguenza, là dove gli alberi hanno retto all’abbattimento si sono inevitabilmente indeboliti, trasformandosi in vittime sacrificali di quella micidiale dissecazione provocata dal bostrico (*Ips typographus*), un insetto che, infilandosi sotto corteccia degli alberi malati o deboli, ne procura la rapida morte per disseccamento. Va detto che questo insetto, che ora sta sterminando il residuo delle foreste non abbattute da Vaia, in condizioni normali ha un valore positivo per l’ecosistema, per via della selezione che svolge tra piante sane e malate, oltretutto fungere da cibo per altri animali. Tuttavia, se la presenza endemica si tramuta in epidemica, il bostrico cresce in modo incontrollato e Vaia, abbattendo milioni di alberi, ha di fatto apparecchiato un banchetto regale per questo insetto.

Certo, sarebbe ingeneroso attribuire questa immane devastazione al solo concetto di “monocoltura”, negativizzandolo in termini semplicistici e ignorando la complessità che, come si diceva poc’anzi, ha legato gli uomini al bosco nel corso della storia delle civiltà. Al riguardo va anche sottolineato come, seppur lentamente, si stia perseguendo da parte degli operatori forestali un cambio di paradigma, che vede l’introduzione di aree boscate ricche di biodiversità. I cambiamenti del clima, che non è più quello dei tempi dei Romani, impongono di aprirsi a nuove logiche e tecniche culturali. Ci vorrà ancora tempo, ma l’idea di un “bosco naturale” oggi come oggi non è più troppo anarchica o idealista.

In proposito il mio amico Kutluhan è un contadino curdo che, sulle tracce di Fukuoka (autore de “La rivoluzione del filo di paglia”), promuove con seminari gratuiti la pratica agricola “del non fare”. Una pratica questa che presuppone di riconoscere alla natura il governo degli ambiti di crescita vegetale, lasciando all’uomo il solo compito di

osservare, capire ed imparare.

Lasciar fare alla natura è *“la scelta indubbiamente migliore per l’incremento della biodiversità”* (da Sottocortecchia di Lacasella/Torreggiani). E tutti ormai sappiamo quanto la biodiversità sia garanzia di prosperità ambientale.

Tuttavia, per l’uomo, non fare, non intervenire, sembra travalicare le millenarie conoscenze ed abitudini acquisite in campo agro-forestale e il “non fare” potrebbe apparire un estremismo ideologico, un paradosso. Ed in una società opulenta e vorticoso come la nostra, “lasciar fare alla natura” rimane ancora per lo più un gesto anarchico, ribelle, che incide fortemente sul sistema economico.

L’amico Kutluhan, nelle sue pratiche, oltre a non lavorare mai il terreno, utilizza le *seedballs*, palline d’argilla contenenti semi di piante di diversa natura. Lanciando le palline sul terreno, si dà vita ad una semina che lascia alla natura la decisione di cosa far germogliare e far crescere. Questa pratica è particolarmente adatta per ripopolare luoghi divenuti sterili o devastati da uragani, incendi, frane e smottamenti. Kutluhan, che da anni mette in atto con successo questa ripopolazione vegetale in molte parti del Mondo, dall’Europa

all’Africa, all’America latina, mi ha raccontato di aver preso a suo tempo contatti con l’Ente per la riforestazione dei luoghi devastati da Vaia. La sua proposta, benché apprezzata, è stata scartata perché “non garantiva l’esatto numero di essenze e la loro qualità”, nonostante avesse un costo estremamente esiguo, soltanto 200 euro ad ettaro. In alternativa alle *seedballs* di Kutluhan, per riforestare circa 70 mila ettari distrutti prima dal vento e poi dal bostrico, è stato scelto un progetto che garantiva la precisione nel numero di piante dal costo di 20.000 euro per ettaro. La considerazione riferitami dall’amico che pianta gli alberi come il pastore Elzéard di Jean Giono, è che la scienza impone spesso delle scelte e delle priorità che non sempre si sposano con i ritmi, le scelte e le priorità della natura. E sebbene, come detto, negli ultimi tempi gli approcci stiano abbandonando la visione prettamente utilitaristica, orientandola verso una maggiore naturalità dei boschi, potrebbe essere utile imparare sempre di più a “lasciar andare”, senza troppe intromissioni antropiche, con la consapevolezza che nulla è solo nostro.

Senza voler semplificare un argomento complesso e lungi dal decontestualizza-





re i fatti accaduti nel corso dei secoli, possiamo però auspicarci che l'umanità possa rallentare quella "grande accelerazione" (J. McNeille/P. Engelke) in corso e ripensare alle brutture compiute

ed agli errori commessi con rinnovato spirito evolutivo, e comprendere finalmente ed universalmente quella nuvola del celebre aforista libanese che è la nostra casa comune.

*Se vuoi vedere le valli, sali in vetta ad una montagna;
Se vuoi vedere la vetta di una montagna, sali su una nuvola;
Se invece aspiri a comprendere una nuvola, chiudi gli occhi e pensa.*
(Kahlil Gibran)

Punti d'appoggio al Passo Oclini:

Berghotel Jochgrimm: struttura in legno poco impattante. Soddisfa alimentazione sostenibile proponendo anche menù vegetariani e vegani.

Hotel Schwarzhorn: struttura massiccia con vocazione ad ostello ed accoglienza di gruppi di giovani, parrocchiali e sportivi.

Geopark della gola del Bletterbach: <https://www.bletterbach.info/>

Cartine:

TABACCO Val di Fiemme Lagorai-Latemar n°14

KOMPASS Val di Fiemme, catena del Lagorai n°618

Riferimenti:

Per Vaia: "Sottocorteccia" di Lacasella/Torreggiani

Per Biodiversità: "L'agricoltura naturale e l'arte del non fare" di Kutluhan Ozdemir

Nelle pagine che seguono riportiamo tre proposte di escursioni semplici ed appaganti in un contesto ambientale che scioglie la fatica richiesta per raggiungere le cime.

WEISSHORN (CORNO BIANCO) (2.317 M)

Il Corno Bianco (*Weisshorn*) è una vetta facente parte del gruppo del Latemar e situata tra la sudtirolese Val d'Ega (*Eggental*) e la trentina Val di Fiemme; la montagna di roccia chiara, che sorge di fronte allo scuro Corno Nero (*Schwarzhorn*), si eleva sopra i placidi pascoli del Passo Oclini.

La cima del Corno Bianco offre ottimi panorami verso il gruppo del Latemar e la Val d'Ega, il Catinaccio, l'Ortles ed il Cevedale, nonché sulla sottostante ed impressionante gola del *Bletterbach* (Rio delle Foglie), e presenta una salita breve ma accattivante, con alcuni facili passaggi che chiedono attenzione.

La salita si svolge dapprima lungo ambienti pascolivi, poi attraversa una fitta stazione di mughi, per chiudersi infine tra i banchi rocciosi che difendono la vetta.

La salita al Corno Bianco può essere intrapresa "a vista", imboccando la larga ed evidente traccia selciata che si stacca dalla sterrata nei pressi del Berghotel Jochgrimm e seguendo il sentiero Hohenweg con indicazioni per il Corno

Bianco.

La traccia terrosa e ghiaiosa sale inizialmente tra pascoli in moderata pendenza; il sentiero continua poi con pendenze moderate, salendo con tornanti spesso scalinati tra fitti pini mughi. Superato questo tratto, la traccia si fa ripida e su fondo sassoso, con alcuni passaggi leggermente esposti che richiedono un po' di attenzione. L'ultima parte di salita affronta un ripido tratto che sale in diagonale su terreno scivolo, dove è presente un cavo corrimano, superato il quale si giunge sull'allungata vetta del Corno Bianco, sulla quale spicca una bella croce con libro di vetta. La discesa può avvenire tramite lo stesso percorso oppure prendendo, poco dopo il tratto accidentato, la deviazione per la Malga Gurndin, che si raggiunge facilmente attraverso un serpeggiante sentiero tra una spettacolare foresta di pini mughi. Si sbucca su un pratone che antecede la malga dalla quale, lungo un'agevole sterrata, in circa trenta minuti si rientra al Passo Oclini.





LA SCHEDA

Partenza: Passo Oclini (*Jochgrimm*) (1.989 m), raggiungibile da Cavalese imboccando la strada per Passo Lavazè da dove, svoltando a sinistra, in 3,5 chilometri si giunge al passo, dove termina la strada (ampia possibilità di parcheggio libero).

Cima: Corno Bianco (2.317 m)

Dislivello: 330 m circa

Tempo: 1,00 h - salita

Difficoltà: E (qualche attenzione solo sulle facili roccette finali)

Nota: Possibilità di abbinare nella stessa giornata la salita al gemello Corno Nero



SCHWARZHORN (CORNO NERO O LA ROCCA) (2.439 M)

Se si osserva la mole del Corno Nero dal Passo Oclini, si ha l'impressione di

vedere una persona dormiente posata su un fianco.

La forma massiccia e scura appare cupa, in contrasto con la svettante ed attraente sagoma bianca del suo gemello dirimpettaio, il roccioso Corno Bianco.





La sua salita, seppur ripida, risulta ancora più agevole di quella al Corno Bianco e si svolge su un terreno che, sebbene d'inverno veda la frequentazione di sciatori, durante l'estate si mostra intonso dalle brutture degli impianti, che sono assai modesti e passano quasi inosservati. Salvo infatti un breve ed antiestetico tratto di rete arancione sotto la cima verso il Palone (anticima ovest) ed il laghetto artificiale pro innevamento che si incontra prima di iniziare l'erta salita, si può dire che l'ambiente nel quale si svolge l'escursione sia pienamente godibile.

La cima del Corno Nero offre ottimi panorami verso il gruppo del Latemar, il dirimpettaio Corno Bianco e la Val di Fiemme e presenta una salita relativamente breve, ma ripida, prima in zona pascoliva e poi tra mughi, magra erba e brevi tratti sassosi.

La salita al Corno Nero comincia dal Passo Oclini nei pressi dell'Hotel Schwarzhorn, seguendo verso sud il sentiero 502 con indicazioni Corno Nero.

Si sale inizialmente su una sterrata tra

i pascoli e, seguendo sempre le indicazioni ai vari bivi, si raggiunge in breve il laghetto artificiale. Da qui il sentiero, sassoso e terroso, sale tra mughi con pendenza moderata.

Superato questo tratto, la traccia si fa ripida e su fondo sassoso e ghiaioso porta ad una selletta oltre la quale si risale il costone finale che conduce alla vetta, dove ci si può riposare su una comoda e panoramica panchina di legno e dove si trova la croce con libro di vetta ed una Madonna.

La discesa avviene seguendo il medesimo percorso effettuato in salita, ponendo attenzione ai tratti ripidi sassosi.

LA SCHEDA

Partenza: Passo Oclini (*Jochgrimm*) (1.989 m)

Cima: Corno Nero (2.439 m)

Dislivello: 450 m circa

Tempo: 1,30 h - salita

Difficoltà: E

Nota: Possibilità di abbinare nella stessa giornata la salita al gemello Corno Bianco



ZANGGEN (PALA DI SANTA) (2.488 M)

Il colosso di porfido della Pala di Santa, posto a sud del gruppo del Latemar, è una montagna inusuale nel contesto dolomitico. Non sembra avere nulla a che vedere con le guglie slanciate della parte centrale del Latemar, risultando più simile alla non lontana catena porfirica del Lagorai.

Dal grande pianoro della vetta è possibile ammirare un esteso panorama verso le Alpi Centrali. Alla Pala di Santa, grazie all'esposizione meridionale del sentiero, si può salire agevolmente da giugno fino all'autunno inoltrato.

Dal Passo di Lavazè (1802 m), abbellito dalla presenza di un laghetto, appare ben visibile la grande mole della Pala di Santa.

Ci si avvia lungo una larga carrareccia che si sviluppa verso oriente. Superati i prati che caratterizzano l'area circostante il valico, entriamo nel bosco di conifere in parte disseccate, che nei tratti più aperti consente una bella vista sui gemelli del Passo Oclini, Corno Bianco e Corno Nero. In breve si tocca la cosiddetta Busa da la Neve (1892

m), dove si abbandona la forestale per mantenere il segnavia 574, risalendo il sentiero che resta nel bosco fino in località Le Tombole (2065 m); qui si abbandona il percorso verso l'Alpe di Pampeago per volgere a sinistra (cartello indicatore).

Per ancora un tratto si prosegue nel bosco, che si abbandona quando si comincia a rimontare l'ampia cresta prativa sudoccidentale della montagna. Nei pressi dei ruderi di una costruzione, si vede distintamente la cima e l'elevazione che la precede. La vista ora spazia distintamente sul Corno Bianco, sul Corno Nero, nonché sulla Val di Fiemme ed i gruppi dolomitici.

Si procede tra prati e rocce porfiriche e, con breve percorso più ripido tra caotici affioramenti rocciosi, si guadagna l'anticima. Da qui appare netto il crinale, sul quale corre elegantemente il sentiero, in un ambiente quanto mai vasto ed aperto ad orizzonti sempre più ampi. Si può anche osservare in maniera distinta il Passo di Lavazè.

Nell'ultimo tratto il sentiero abbandona il filo di cresta per obliquare a sinistra, evitando il salto roccioso terminale. Sempre su pietrame si sale in



diagonale, uscendo sull'ampio prato sommitale della vetta, sul cui punto più alto svetta una grande croce.

Il paesaggio si apre verso il settore principale del Latemar, la Val di Fiemme e le cime dolomitiche della sinistra orografica della Val Fassa. I Corni del Passo Oclini sono sempre presenti, mentre sfumate in lontananza appaiono le catene glaciali di confine con Svizzera e Austria.

Il rientro si effettua a ritroso sul percorso di salita.

do la strada per Passo Lavazè, dove si trova ampia possibilità di parcheggio libero.

Cima: Pala di Santa (2.488 m)

Dislivello: 690 m circa

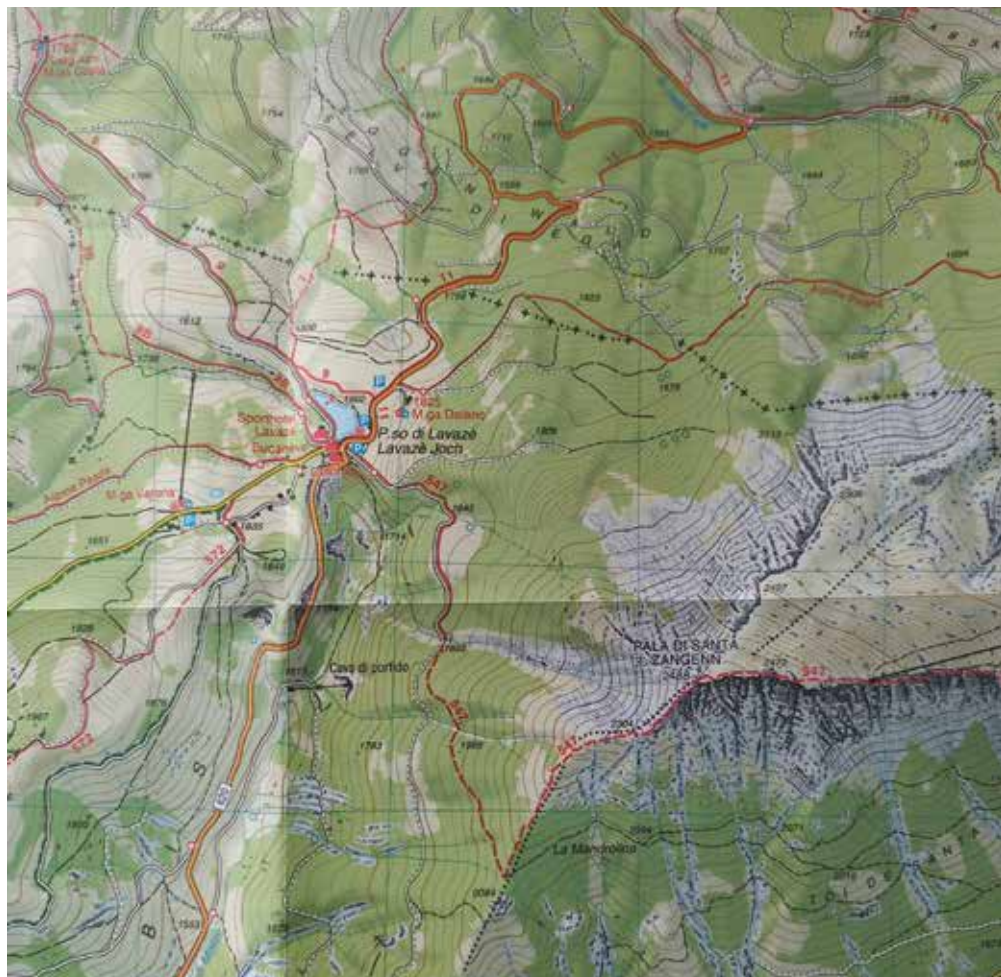
Tempo: 2,00 h - salita

Difficoltà: E



LA SCHEDA

Partenza: Passo Lavazè (1.802 m), raggiungibile da Cavalese imboccan-





A pagina 17: Il Latemar dal Passo Oclini (foto Mauro Carlesso)

A pagina 19: Gola del Bletterbach (foto tratta da Wikipedia)

A pagina 21: Le cascate del canyon del Bletterbach ai piedi del Corno Bianco (foto Lorenzo Taccioli)

A pagina 22: La tempesta Vaia a Cavalese (foto tratta dal sito del giornale Trentino, 31.03.2020)

A pagina 23: Panorama dal Corno Bianco (foto Mauro Carlesso)

A pagina 24 in alto: Il Corno Bianco dal Passo Oclini (foto Mauro Carlesso)

A pagina 24 al centro: Il passaggio con corrimano sotto la vetta del Corno Bianco (foto Mauro Carlesso)

A pagina 24 in basso: La croce di vetta del Corno Bianco (foto Mauro Carlesso)

A pagina 25: Cartina Passo Oclini

A pagina 26 in alto: Il Corno Nero dal Passo Oclini (foto Mauro Carlesso)

A pagina 26 in basso: Salendo al Corno Nero col Corno Bianco sullo sfondo (foto Mauro Carlesso)

A pagina 27: Sul tratto sassoso sopra il laghetto artificiale, verso il Corno Nero (foto Mauro Carlesso)

A pagina 28 in alto: La selletta che precede l'erta finale del Corno Nero (foto Mauro Carlesso)

A pagina 28 in basso: L'autore in vetta al Corno Nero (foto Gianni Valsecchi)

A pagina 29: Panorama dalla Pala di Santa (foto Mauro Carlesso)

A pagina 30: Cartina Passo Lavazè

A pagina 31 in alto: I corni del Passo Oclini salendo alla Pala di Santa (foto Mauro Carlesso)

A pagina 31 in basso: In vista della cima della Pala di Santa (foto Mauro Carlesso)

In questa pagina: La Croce del pianoro sommitale della Pala di Santa (foto Mauro Carlesso)



DALLE PAGINE DELLA MEMORIA

di LORENZO REVOJERA

L'ALPINISMO È UN GIOCO

L'alpinismo – o almeno l'alpinismo presentato dai *media* – viene spesso collocato fra gli sport. Tutti noi, alpinisti “normali”, che andiamo in montagna a cercare le emozioni della natura alpina, l'amicizia dei compagni di cordata, una vetta raggiunta seguendo una tranquilla via normale, sentiamo istintivamente di non praticare uno sport. D'altro canto, bisogna riconoscere che ci sono molti punti di contatto fra alpinismo e sport: un buon allenamento, attrezzatura adeguata, prontezza di riflessi, tenacia...

La prima grande differenza sta nell'assenza di agonismo, il quale si materializza in montagna soltanto nelle competizioni di marcia in alta quota e in pochissimi altri casi; fra i quali non sono sicuramente da considerare le gare di arrampicata.

Ma non basta un solo punto di divergenza per mettere a fuoco entrambi i concetti. C'è qualcosa in più: occorre riconoscere che l'alpinismo si differenzia dagli sport per contenuti culturali più rilevanti, che tra l'altro hanno dato, e danno tuttora, vita a una sterminata

produzione letteraria molto variegata.

Può essere d'aiuto un saggio pubblicato nel secolo scorso dallo storico delle idee e antropologo olandese Johan Huizinga, spentosi come ostaggio dei nazisti nel febbraio 1945: il titolo è *Homo ludens* ed è stato pubblicato in italiano da Einaudi.

Huizinga pone a fondamento delle sue ricerche la nozione di *gioco* come costante dei comportamenti culturali; e fa una minuta analisi dei popoli arcaici di tutto il mondo, dimostrando come la cultura di ciascuno di essi si sia nutrita di atteggiamenti ludici. Gioco è danzare, fare musica o teatro, ma anche sfidarsi agli indovinelli o a “singolar tenzone”. Lo sono pure i riti magici, certe procedure del diritto, determinate forme d'arte e naturalmente i giochi olimpici di Atene e i “ludi” di Roma. Huizinga sostiene che l'atteggiamento ludico è una peculiarità dei viventi; chi di noi del resto non ha visto i camosci rincorrersi, o il cane di casa fingere di azzuffarsi con un suo simile? Ma nell'uomo il gioco raggiunge il vertice come produt-





tore di cultura.

Ecco la complessa definizione di Huizinga: «gioco è un'azione o un'occupazione volontaria, compiuta entro limiti definiti di tempo e di spazio, secondo una regola volontariamente assunta e che tuttavia impegna in maniera assoluta; che ha un fine in sé stessa; accompagnata da un senso di tensione e di gioia e dalla sensazione di essere diversi dalla vita ordinaria». Credo che non sarà difficile per un alpinista riconoscersi in queste affermazioni; lo spazio è quello di una zona alpina ben definita, volontariamente scelta, che impone tempi e regole: l'assenza di finalità utilitaristiche, l'assoluta gratuità, l'impegno della mente e del fisico, la tensione per il pericolo sempre incombenente che si stempera nella gioia della vetta raggiunta, e infine il distacco radicale dalla vita ordinaria.

Credo che sia stato proprio Huizinga il primo a tentare di definire una componente così importante e seria del comportamento umano; paradossalmente seria, nonostante che il termine *gioco* nel linguaggio corrente spesso equival-

ga a *spensieratezza*. Come la pensano in merito coloro che della montagna fecero quasi una ragione di vita? L'alpinismo può veramente entrare nel novero dei giochi culturalmente nobili?

Albert F. Mummery, nel suo libro *My climbs in the Alps and Caucasus* (1895), si esprime con una celebre frase: «*mountaineering as unmixed play*», l'alpinismo come puro gioco. Leslie Stephen con il titolo delle sue memorie (1871) coniò l'altrettanto celebre definizione delle Alpi come *The playground of Europe*. Accostando l'alpinismo al termine *play*, va tenuto presente che *the play* può significare anche "scherzare, suonare uno strumento, recitare una parte". Più vicini a noi sono Lionel Terray – che, con il titolo del suo libro *Les conquérants de l'inutile* (1961), in modo lapidario aderisce al pensiero di Huizinga – e Walter Bonatti, con una relazione del 1989 (in *Montagne di una vita*, 1995). In essa, parlando delle regole che governano l'alpinismo, dice: «*noi non le subivamo, ma le facevamo nostre, ed erano fatte a nostra misura. Penso del resto che ciò avvenga per ogni tipo di gioco:*

una volta liberamente scelto, dovrà essere condotto onestamente». Volontarietà, regole, disinteresse nei fini, libera scelta: ecco il *gioco*. Huizinga sarebbe d'accordo.

La tecnica progredisce, i materiali si perfezionano, i mezzi finanziari contano sempre di più; non per questo cesserà di esistere gente che praticherà l'alpinismo – forse inconsciamente

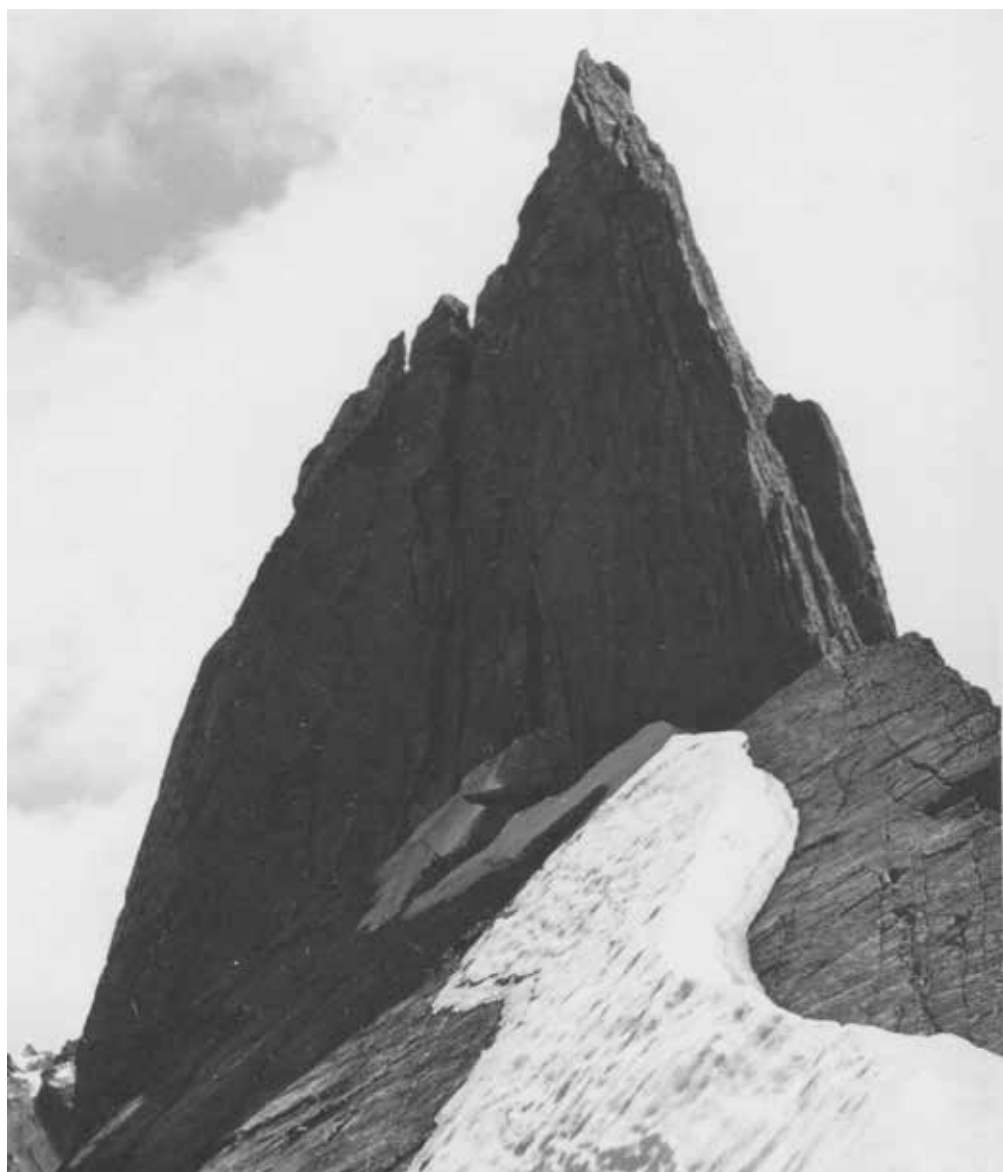
– come un gioco. Uno dei giochi più nobili.

(ottobre 2019) ■

A pagina 33: 1954, Nordend e Lyskamm

Nella pagina a fianco: Aprile 1952, Presolana dal monte Visolo

In questa pagina: Luglio 1952, Punta Seratori



FILOSOFIA DELL'ALPINISMO

a cura di SERGIO SERENO

I GRANDI ALPINISTI COME IDEALTIP?

La storia dell'alpinismo – e in egual misura, la storia dell'arrampicata – può essere raccontata come una sequenza di stagioni. Ogni stagione sembra avere i suoi “interpreti” – figure che incarnano uno specifico modo di fare montagna. A vederla come Hegel, sembra che l'alpinismo sia portato avanti da una sorta di individui cosmico-storici. Ma ogni singola stagione è davvero in grado di rispondere da sola alla domanda “perché alpinismo”?

Sarebbe troppo facile cedere all'onnipresente tentazione storicista e rispondere che ogni stagione dell'alpinismo ha avuto le sue proprie ragioni per avvicinarsi all'alta montagna. Le ragioni di un De Saussure apparirebbero molto diverse dalle ragioni di un Bonatti – a tal punto diverse da risultare di fatto incommensurabili. Benché *prima facie* allettante, tale approccio appare troppo riduttivo. Innanzitutto esso non considera adeguatamente quel fattore di continuità che ci porta a chiamare



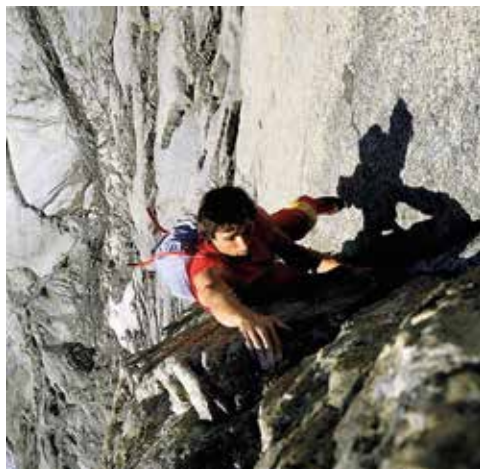
alpinismo sia l'ascensione al Monte Bianco di Jacques Balmat e Michel-Gabriel Paccard del 1786, sia il record di percorrenza delle tre grandi Nord, ottenuto da Christophe Profit nel 1987. In secondo luogo questo orientamento parte dall'assunzione – tutta da dimostrare – che sia possibile conoscere davvero le ragioni profonde di ogni stagione, e dunque delinearne i caratteri salienti, a partire dalle (auto-) biografie degli alpinisti “di punta” o dalle testimonianze dei loro contemporanei. Infine esso non fornisce un'interpretazione coerente del fenomeno dell'alpinismo dilettantesco: le ragioni che animano i dilettanti paiono infatti molto lontane da quelle che muovono gli alpinisti di punta loro coevi. Ad esempio, è difficile che un dilettante dei giorni nostri sia mosso dal desiderio di battere un record di percorrenza di una via di alta difficoltà in Himalaya; egli, più verosimilmente, sarà soddisfatto di percorrere una via di media difficoltà sulle Alpi, in tempo da tornare a casa per cena. Eppure anche il dilettante è un alpinista; e ci sono più dilettanti che alpinisti professionisti.

Come osserva Motti a proposito della storia dell'alpinismo, «*il distacco tra due epoche e la differenziazione tra due correnti di azione e di pensiero non è mai netto e graduale, ma si svolge mediante uno scorrimento su piani paralleli*»¹: mentre in alcuni uomini il vecchio lascia progressivamente o bruscamente spazio al nuovo, altri si dedicano a ripercorrere le tracce dei loro predecessori. Proprio questi ultimi – i *dilettanti*, intesi come coloro che amano in maniera disinteressata

1. G. P. Motti, *La storia dell'alpinismo* (1977), Vivalda, Torino 2000, cit. p.151

– vogliono essere l'oggetto della nostra indagine fenomenologica. In quest'ottica, più orientata alla comprensione delle esperienze di alpinismo vissuto che alla compilazione libresca di una storia dell'alpinismo, è inevitabile che gli individui cosmico-storici perdano la loro carica di realtà per trasformarsi in tipi ideali, nient'altro che uniformità di comportamento riscontrabili in una determinata stagione dell'alpinismo, ma non per questo irripetibili nel nostro presente. Vorremmo anche spingerci oltre ed arrivare ad affermare che la nostra personale esperienza alpinistica – l'unica di cui in fondo ci interessa veramente – può essere ricondotta a una somma pesata dei diversi tipi ideali. È così che in noi, in quanto dilettanti, possono convivere la curiosità di De Saussure, l'eroismo romantico di Whymper, la purezza di cuore di Mummery, l'inquietudine di Gervasutti, la tenacia di Bonatti e perfino la rinuncia di Messner. Bisogna vedere ora come si combinano questi elementi e in che misura, dalla loro combinazione, sia possibile ricavare un abbozzo di risposta alla domanda "perché alpinismo".

Prima però di procedere oltre, è importante chiarire la fonte del concetto di *idealtipo*. Si tratta del filosofo e sociologo Max Weber (1864-1920), noto ai più per il saggio "L'etica protestante e lo spirito del capitalismo". Secondo la definizione più nota dello stesso Weber, l'idealtipo «*ha il significato di un puro concetto-limite ideale, a cui la realtà deve essere commisurata e comparata, al fine di illustrare determinati elementi significativi del suo contenuto empirico*»². Altrove il filosofo di Erfurt precisa che «*i tipi puri s'incontrano di rado nella realtà*»³, quasi ad escludere che si possa tratta-



re di personaggi realmente vissuti. Se dunque, nella prospettiva di Weber, l'idealtipicità non rappresenta niente di più di un quadro concettuale, ideato dal sociologo per meglio comprendere la materia storica o sociale, nel nostro procedere vorremmo forzare la mano, provando a rivestire l'idea di ulteriori sfumature di significato.

Innanzitutto si tratta di mantenere il nome di battesimo dei nostri personaggi. Ad esempio, un idealtipo risulterà essere Walter Bonatti e non genericamente l'eroe, o l'alpinismo eroico. Cosa intendiamo dunque col dire che Bonatti è l'idealtipo dell'alpinismo eroico? Nel nostro schema concettuale significa isolare uno o più tratti essenziali del suo alpinismo, ritenendoli validi come spiegazione del modo in cui Bonatti *faceva montagna*. Tra questi certamente risalta l'eroismo, ma non solo. Bonatti si è fatto interprete di un alpinismo che alcuni hanno definito dell'*impossibile*, o del superamento di sé: anche – e soprattutto – questo elemento imprescindibile dovrà rientrare nella definizione dell'idealtipo-Bonatti.

Interpretiamo in questo senso l'espressione di Messner: «*Io ho fatto il mio al-*

2. M. Weber, "L'oggettività conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale" (1904), in *Il metodo delle scienze storico-sociali*, trad. it. di P. Rossi, Einaudi, Torino 1981, p.112

3. M. Weber, "La politica come professione" (1919), in *La scienza come professione. La politica come professione*, a cura di P. Rossi, Comunità, Torino 2001, p.46

*pinismo. Bonatti ha fatto il suo alpinismo»*⁴. Di certo l'uno e l'altro alpinista avranno avuto le loro ragioni personali; il loro modo di scalare sarà stato influenzato dall'educazione, dagli eventi e traumi del loro passato, ma tutto questo non ha niente a che vedere con la filosofia. L'uomo-Bonatti resta tutt'altra cosa dall'idealtipo-Bonatti e irriducibile ad esso. Se far filosofia è provare in qualche modo a cogliere l'universale, secondo la nota definizione di Aristotele, fare filosofia dell'alpinismo potrebbe voler dire iniziare a considerare l'alpinismo alla luce dell'universale, sforzandosi di andare oltre le ragioni dei singoli. Questo sforzo, molto più di un'intervista all'ultimo vincitore del Piolet d'Or o della lettura di una qualsiasi autobiografia, sarà il nostro modo di gettare un po' di luce sul *perché*. Perché andare in montagna? Perché rischiare? Sotto questo aspetto, dobbiamo ribadi-

re un'ulteriore differenza – già accennata – tra il nostro concetto di idealtipicità e il corrispondente weberiano. Il nostro approccio ha la pretesa di *avere un'anima*. Lungi dall'essere un semplice mezzo per la comprensione della realtà storica dell'alpinismo, ogni idealtipo *continua a vivere* nelle motivazioni di coloro che vanno in montagna. Più propriamente, è nell'alpinismo di ciascuno di noi dilettanti, che troviamo i Messner, i Bonatti, i Gervasutti... Gli idealtipi costituiscono un primo tentativo di risposta alle nostre domande, nella misura in cui ciascuno può ritrovare se stesso e il proprio *modo* di andare in montagna nelle luci e ombre di questi *modelli*.

L'impiego – prima non adeguatamente connotato – dell'espressione *somma pesata* può diventare ora più chiaro. Quali contributi devono essere presi in considerazione? Quanti idealtipi sono



4. F. Tomatis, *Filosofia della montagna* (2005), Bompiani, Milano 2008, cit. p.208



sufficienti a definire delle buone ragioni universali per far montagna? Quanto devono pesare i diversi tipi ideali? Spingere l'approccio idealtipico oltre i confini del qualitativo sarebbe andare troppo oltre. Eppure ci sentiamo di difendere questo modo di guardare all'esperienza alpinistica. Gli idealtipi ci consentono, ad esempio, di riscontrare uniformità nelle ragioni che portano gli uomini in montagna; ci permettono di isolare alcuni caratteri essenziali, come il superamento di sé, la rinuncia, l'inquietudine; ci inducono a cercare innanzitutto e per lo più dentro di noi una possibile risposta.

L'esperienza personale diviene fondamentale a questo punto dell'indagine. Abbiamo posto la domanda "perché alpinismo". Abbiamo interrogato la storia dell'alpinismo in cerca di una risposta. Ci siamo rispecchiati in quella storia e nei personaggi distillati da quella narrazione. Ora la domanda ci torna indietro fenomenologicamente circostanziata: siamo noi stessi a doverci rispondere. ■

A pagina 36: Ritratto di Max Weber (Fonte: picture-alliance/akg-images)

A pagina 37: Christophe Profit in un fotogramma del film "Les Amants des Drus" di B. Delapierre, 2007

Nella pagina a fianco: Walter Bonatti (Fonte: Archivio Museo della Montagna di Torino)

In questa pagina: Reinhold Messner e Walter Bonatti (Fonte: Corriere delle Alpi)



www.stefanotorriani.it

LA MARMOTTA

a cura di ANDREA GHIRARDINI

Et eunt homines mirari alta montium¹

Stiamo concludendo l'anno Giubilare. Nello scorso numero della Rivista abbiamo delineato la storia dei pellegrinaggi dal primo grande Giubileo del 1300 in poi, soffermandoci anche sul senso del vero cammino devozionale dell'*homo viator*.

Le leggi romane definivano il diritto di usare una strada come "*servitus*" (da cui il termine giuridico "servitù"). Lo "*jus eundi*", il "diritto di andare", stabiliva che si potesse usare un iter - un cammino - attraverso terre private.

L'antico pellegrino poteva contare su sommarie mappature della viabilità di epoca romana (dalla Gallia fino ad Antiochia) - peraltro ben definite nelle distanze tra i luoghi -, come la celebre "Tabula Peutingeriana", la cui copia su pergamena risalente al XII secolo, trat-

ta dall'originale del III secolo d.C., è oggi conservata nella Biblioteca Nazionale di Vienna: un rotolo lungo quasi 7 metri e alto circa 35 centimetri, cucito su 11 fogli in pergamena. Con disegni stilizzati, rappresenta le principali città, delinea montagne, mari, laghi e fiumi e fornisce indicazioni di massima sulla viabilità dell'epoca, indicata con segmenti rettilinei riportanti le miglia, nonché sulle stazioni di cambio (*mansiones*).

La strada rappresenta nel corso della storia la prospettiva verso la civiltà. Proprio le vie di comunicazione hanno contribuito ad incrementare negli uomini la consapevolezza della loro similitudine, al di là delle culture diverse. Di qui l'importanza che si dà alla Via Francigena - strada della civiltà occidentale, descritta nel viaggio dell'arcivescovo Sigerico, compiuto nel 990 da Canterbury a Roma e ritorno - come



1. "... e vanno gli uomini a contemplare le cime dei monti, i vasti flutti del mare, le ampie correnti dei fiumi, l'immensità dell'oceano, il corso degli astri e trascurano se stessi", Sant'Agostino, "Confessioni" libro X, 8,15

grande itinerario culturale.

Per non dimenticare l'altro grande flusso di pellegrinaggio - rappresentato dalla "Via Teutonica" o "Romea Germanica di Stade" (Mar Baltico) - che segue un itinerario descritto nel 1240 negli *Annales Stadenses* come la "*melior via*" per Roma dall'abate Alberto di Stade.

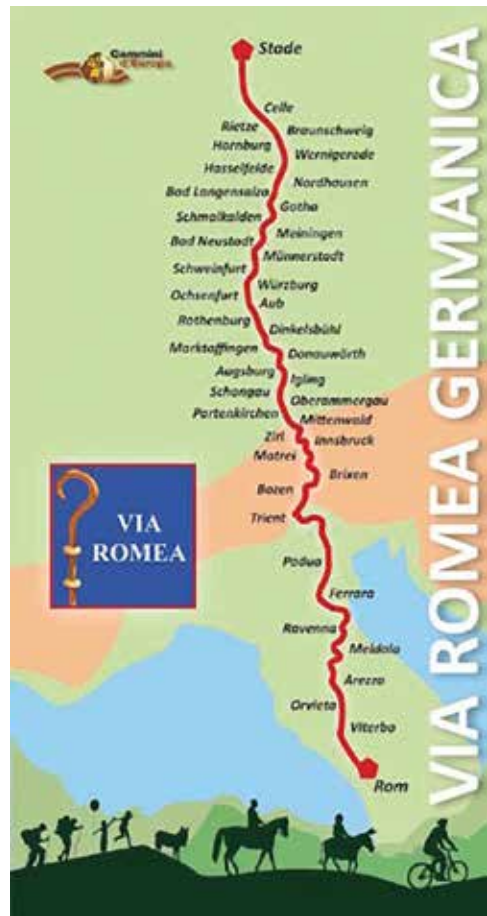
Ma cosa resta oggi di questa storia umana e soprattutto quali sono i cammini religiosi nel nostro Paese che si propongono al pellegrino anche nel terzo millennio? E quali informazioni trarre digitalmente prima di intraprendere un percorso?

Il Consiglio d'Europa ha raccolto i grandi itinerari culturali europei nel proprio sito internet (www.coe.int/it/web/cultural-routes), dimostrando "*attraverso un viaggio nello spazio e nel tempo, come il patrimonio dei diversi Paesi e delle diverse culture d'Europa contribuisca a creare un patrimonio culturale condiviso e vivo*".

Ma anche a livello nazionale molteplici sono i riferimenti ai Cammini: dal popolare www.cammini.net, che contiene un Atlante dei Cammini d'Italia suddivisi per regione, al sito www.cammini-ditalia.org (con annessa app).

Collegato al sito www.passaggilenti.com c'è infine il link a www.italiadeicammini.it, che contiene utili dettagli sui cammini spirituali nel nostro Paese. Di recente il Ministero della Cultura (MiC) ha inserito on line una raccolta di ben 126 Cammini religiosi in Italia (aggiornamento al 26.09.2025): www.ministeroturismo.gov.it/catalogo-dei-cammini-religiosi-italiani/.

Si tratta di un catalogo completo con riferimenti a link aggiornati per i singoli percorsi di carattere culturale e religioso in Italia. In buon numero sono distribuiti al Sud e nelle Isole e fanno riferimento alla tradizione locale, ispirandosi a cammini devozionali



sulla traccia di Santi e Beati (Agostino, Vigilio, Benedetto, Romualdo, Rita, Antonio, ...). I percorsi di spiritualità Francescana e Mariana sono in maggioranza, mentre tra i più lunghi troviamo i grandi cammini storici di pellegrinaggio, dalla via Romea Germanica alla Francigena, con tutte le loro varianti, dal Cammino Basiliano in Calabria al



Cammino di San Michele Arcangelo sul Gargano.

La Toscana, per la sua posizione geografica, ha il privilegio di ospitare i Cammini che conducono verso Roma - la Via Francigena e la Via Romea Germanica - rappresentando l'ultimo grande dislivello da ascendere. La prima, proveniente da Canterbury, percorsa dai pellegrini britannici e dai Franchi, la seconda seguita dai pellegrini di lingua tedesca e dell'area danubiana. Le

due strade valicavano l'Appennino: la Francigena al passo della Cisa, per transitare poi da Lucca, Siena e Bolse-
na; la Romea Germanica, proveniente dal Brennero, dopo Bagno di Romagna superava il passo dell'Alpe di Serra per entrare nel Casentino aretino e dirigersi sempre verso il lago di Bolsena. Entrambi i percorsi si incrociavano a Montefiascone, a sud del lago, presso la basilica di San Flaviano, suggestiva nella sua architettura sovrapposta di



origine medievale; da qui il percorso si unificava, passava da Viterbo e Sutri e si dirigeva verso la Città Santa. Dal colle di Monte Mario gli entusiasti pellegrini ottenevano la prima superba visione di Roma “*terminus itineris multorum et laborum initium*”, dato che alcuni di loro, pervenuti alla Mèta, proseguivano poi per Gerusalemme, seguendo la via Appia “*Regina Viarum*” in direzione di Capua, Benevento, Bari, per poi imbarcarsi a Brindisi per la Terra Santa. Ed allora immaginiamolo questo pellegrino stanco, con al seguito ciotola per bere, bisaccia e bastone, che cammina sulla via accidentata, sorprendendosi per le grandi cattedrali, meravigliandosi per lo spettacolare attraversamento dei monti, godendo la discesa nelle valli, gravato dalle insidie dei briganti e del maltempo, ma animato dalla spe-

ranza e dalla Fede.

L’Uomo, pellegrino e straniero, continua nei secoli tenacemente a tessere l’interminabile opera del camminare.

«*Non muoverebbe neanche un passo chi non spera di poter giungere alla mèta*»² ■

A pagina 40: Tabula Peutingeriana: raffigurazione dell’ Italia centro-settentrionale (fonte: Wikipedia)

A pagina 41 in alto: il tracciato della via Romea Germanica

A pagina 41 in basso: lungo la via Romea Germanica (Fonte: www.ilbelcasentino.it)

Nella pagina a fianco: tracciato della via Francigena

In questa pagina: Salendo dalla Romagna al Passo di Serra (Fonte: www.ilbelcasentino.it)

2. Sant’Agostino, Discorso 359/A

PENSIERI IN CENGIA

a cura di VALENTINA CIPRIAN

Può un'escursione, su uno dei sentieri più noti e frequentati della valle, regalarci ancora qualche sorpresa?

A VOLTE CONFONDIAMO ANOMALIE E NORMALITÀ

Nell'idea di molti, alimentata da una narrazione magari non sempre supportata dall'esperienza diretta, ogni località montana sembra presa d'assalto, gli escursionisti sono tutti inesperti e il "turismo cafone" è il trend dominante. Ma è davvero così, ovunque? Nell'estate in cui le montagne sono finite spesso alla ribalta delle cronache con toni esasperati, risulta quasi rassicurante constatare che la normalità - anche se non fa notizia - da qualche parte esiste ancora.

Sintonizzarsi, letteralmente, significa "mettersi in sintonia". Trovarsi sulla medesima frequenza, almeno per un po'. In senso figurato, immedesimarsi. È un venerdì di agosto, su uno dei sentieri più noti della valle: può un'escursione già fatta innumerevoli volte regalarci ancora qualche sorpresa? Sì, e non solo a livello paesaggistico.

I pensieri che ci accompagnano passo dopo passo non sono mai identici a quelli che ci siamo portati appresso in passato e forse, proprio quando l'itinerario è familiare, non dovendo dedicare troppe attenzioni al percorso in sé, nuove considerazioni riescono a trovare spazio. Seguiranno dunque alcune riflessioni, probabilmente per qualcuno banali, ma che solo adesso hanno preso consistenza.

Imbocco il sentiero e, quasi in automatico, mettendo in moto le gambe, mi sintonizzo sul paesaggio che mi circonda. Il paesaggio sonoro, intendo: le suole di gomma sulla ghiaia, il fruscio del vento sulla giacca, il rombo delle moto via via più lontane. Il saluto scambiato alle prime persone che incontriamo, il rumore di una motosega in azione da qualche parte nel bosco all'altezza del

secondo tornante.

Ascoltare è, di per sé, un atto di connessione. Elementare, ma potenzialmente rivelatorio. Nell'estate in cui le montagne sono finite spesso alla ribalta delle cronache con toni esasperati, risulta quasi rassicurante constatare che la normalità - anche se non fa notizia - esiste ancora.

L'itinerario scelto è frequentato e non potrebbe essere altrimenti: sono i giorni che seguono ferragosto ed è il primo mattino di sole dopo un'infilata di risvegli quasi autunnali. Ed è così che, procedendo, ho modo di sintonizzarmi via via su diverse frequenze, come con una radio che, girando la manopola, propone una serie di stazioni mai uguali.

Le incontro, queste frequenze, semplicemente continuando a camminare verso la destinazione prefissata, incrociando chi condivide il mio stesso spazio. E, per il tempo di qualche passo, mi immedesimo in loro, pensando a quante motivazioni diverse hanno portato ciascuno a essere proprio qui, adesso.

Supero una madre e un figlio che avrà all'incirca trent'anni: hanno un'andatura calma e parlano della vita in città,



lui a breve andrà a convivere con la fidanzata; tra poco si fermeranno al primo rifugio a pranzare con altre persone che li raggiungeranno lì.

Qualcuno domanda a chi incrocia in discesa quanto manca alla meta, con un tono che oscilla tra la sconsolatezza e il desiderio di arrivare. C'è chi non chiede niente, ma a parlare è il passo rallentato dallo zaino pesante: sta percorrendo l'alta via e questa è solo una delle tante giornate di cammino.

Suoni misti di campanelli e belati: c'è un gregge che staziona vicino alla malga, il pastore lo sorveglia in silenzio.

Da lì il sentiero si fa più ripido, la fila di escursionisti tende a compattarsi, mentre la traccia principale si scompone, offrendo più possibilità per la salita. Che significa, anche, più frequenze su cui potersi sintonizzare.

C'è chi ha fretta e lo comunica attraverso il passo scalpitante con cui soprag-

giunge, superando tutti con fare infastidito: urla "permesso!" senza davvero chiederlo, taglia per una scorciatoia improvvisata, da cui fa cadere dei sassi. "Basterebbe un po' di pazienza", commenta qualcuno.

Raggiungiamo un gruppetto composto da un paio di famiglie: i ragazzini procedono spediti, i genitori un po' li incoraggiano, un po' respirano affannosamente per stare al passo. Ridono.

Un cane abbaia, ha incrociato due suoi simili. Sono tanti, lungo questo sentiero, tutti al guinzaglio.

Un padre sgrida con decisione il figlioletto: non lo abbiamo visto, ma deve aver tirato un sasso; il rumore dei loro passi si interrompe. "Non si fa, capito? Non-si-fa, è pericolosissimo, non farlo mai più. Hai capito? Mai più!". Il bambino non risponde, e dal silenzio intuisco che deve aver compreso il messaggio.



Una giovane donna chiede a un'altra se la montagna che si innalza di fronte si chiama in un certo modo; la compagna di escursione conferma, sicura. Un'altra frequenza simile proporrà, più volte, abbinamenti (più o meno fantasiosi o precisi) di nomi e cime all'orizzonte. A un certo punto la radio va in tilt: si sovrappone un'altra frequenza, quella di qualcuno che sta salendo di corsa con una cassa portatile accesa, dalla quale gracchia una canzone che stride decisamente con il contesto. "Questa persona di certo non si sta sintonizzando con le altre", penso.

Siamo a buon punto, si intravede la teleferica. Una mamma annuncia ai bambini che sono con lei che è un segnale positivo, deve mancare poco al rifugio e spiega, a chi non l'ha mai visto prima, la funzione di quello strano cassone appeso alla fune.

Una nuova frequenza prende il sopravvento, quando alle voci distinte incontrate durante la salita subentra un brusio indistinto: è il vivace vociare che proviene dalla terrazza assoluta del rifugio.

Proseguiamo, il vento in forcilla soffia più forte. Messaggi rapidi comunicano che è ora di tirare fuori la giacca dallo zaino. Zip che si aprono velocemente, goretex che sfrega sordo sulle braccia, sbuffi.

Ancora bambini, ancora adulti. Una signora in discesa si ferma per complimentarsi con un giovane escursionista. "Quanti anni hai?", chiede. "Cinque!", risponde il piccolo. "Che bravo, dai che la salita è quasi finita!", dice lei. "Eh sì, e dopo una salita c'è sempre una piccola discesa", commenta l'altro, sorprendendo tutti quelli sintonizzati su questa frequenza, tranne se stesso.

Quando si arriva a vedere il lago, le onde si mescolano: esclamazioni di meraviglia, richiami, aneddoti raccontati da chi è già stato qui in un passato



che improvvisamente riaffiora alla memoria.

Lungo la via del rientro a valle, la radio-sentiero propone più o meno lo stesso repertorio vario e articolato di frequenze. Con una stazione intermedia inaspettata. Intercettiamo un adulto e un ragazzino intenti a commentare un sasso: "Come hai fatto a trovarlo?", chiede il primo; "Per caso, era lì, l'ho girato e l'ho visto". "Bellissimo!". "Che cosa sarà?". Incuriositi da questa frequenza particolarmente interessante, ci fermiamo e aggiungiamo le nostre voci alle loro: "Cosa avete trovato di bello?", chiedo. "Un fossile, se n'è accorto lui". E così ci fermiamo per un po' e ci uniamo allo stupore della scoperta, una scoperta che ci saremmo persi se non ci fossimo sintonizzati con chi abbiamo incrociato lungo il cammino.

Terminata l'escursione, la radio (quella vera), parla di *overtourism* in una famosa località alpina. Questo è l'anno in



cui la parola *overtourism* sembra rimbalzare ovunque, dai titoli dei giornali ai social media, dai discorsi dei valligiani all'immaginario di chi in montagna nemmeno intende metterci piede. Denuncia un problema reale, l'impatto di un'eccessiva frequentazione su luoghi delicati ma, come spesso accade, quando un concetto si diffonde fino a oltrepassare i propri contorni, rischia di perdere aderenza con la realtà. Nell'idea di molti, alimentata da una narrazione uniforme e magari non supportata dall'esperienza diretta, ogni località montana sembra presa d'assalto, gli escursionisti sono tutti inesperti e il "turismo cafone" è il trend dominante. I toni misurati si sono persi, le situazioni "normali" non emergono; la com-

plessità dei rilievi viene appiattita.

E così a volte si tende a puntare il dito, senza sapere contro cosa lo stiamo davvero puntando. Forse per prendere le distanze, per sentirsi "migliori". Ma migliori di chi?

È naturalmente piacevole camminare senza nessuno attorno, provando una sensazione di immersione profonda nell'ambiente che ci circonda; ma questo non significa che sia automaticamente "meno arricchente" trovarsi a condividere con qualcun altro un itinerario più battuto. Semplicemente, sono due esperienze diverse.

Mettere piede sui sentieri - anche i più gettonati in un giorno di alta stagione - aiuta a fare i conti con la realtà, a verificare il sentito dire, a riconoscerci in quel ragazzino che ha trovato il fossile o magari a ricordarci che una volta siamo stati quel bambino che si è vergognato di aver lanciato ingenuamente il sasso, prima di imparare i comportamenti corretti da rispettare.

Tutto sta nella consapevolezza con cui scegliamo un percorso e nella volontà di comprendere ogni specifica situazione (cosa importantissima, per noi che ne scriviamo). Nel provare a sintonizzarsi con gli altri, nel rispetto reciproco, immedesimandosi, almeno per un po', in ciascuno di loro. ■

(Per gentile concessione del quotidiano www.laltramontagna.it)

UNA MONTAGNA DI VIE

ALPI BERNESI

Aletschhorn (4194 m)

Sperone Sud Ovest

Primi salitori: L. Liechi, A. Kummer, 6 agosto 1879

Difficoltà: AD- (II; pendii fino a 45°-50° su neve o ghiaccio)

Sviluppo: 7,5 km circa dal rifugio (dislivello 1700 m circa); 17,5 km da Belalp

Tempo di salita: 7-8 ore dal rifugio

Materiale: corda da 50-60 m, normale dotazione per progressione su ghiacciaio, piccozza, ramponi

Località di partenza: Blatten bei Naters (CH)

Accesso stradale: Blatten bei Naters è raggiungibile dall'Italia attraverso il Passo del Sempione e Briga, da dove si risale la valle del Rodano fino a Naters; oppure attraverso il Passo del Gran S. Bernardo, Martigny e quindi Briga e Naters. Da Naters si sale seguendo le indicazioni per Blatten, dove si parcheggia (parcheggio a pagamento).

Avvicinamento: Da Blatten bei Naters (1327 m) si utilizza la cabinovia per salire a Belalp (2095 m); si segue quindi una strada sterrata in direzione Nord-Est fino a pervenire all'Hotel Belalp (2131 m). Si prosegue su sentiero che dapprima scende e poi traversa, mantenendosi in quota, fino a giungere ad un ponte (2132 m) posto al termine del bacino glaciale dell'Oberaletschgletscher. Attraversato il ponte, si prosegue lungo il bel sentiero "Panoramaweg", in parte attrezzato con catene, che risale il versante idrografico sinistro del bacino glaciale, pervenendo quindi al rifugio CAS Oberaletschhütte (2640 m; 4-5 h da Belalp).

Itinerario di salita: Dall'Oberaletschhütte (2640 m) si segue in piano il sentiero per alcune decine di metri, finché questo scende decisamente portando al sottostante Oberaletschgletscher (circa 20 min per circa 180 m di dislivello negativo; tratto in parte attrezzato).

Mantenendosi grosso modo al centro del ghiacciaio, lungo un percorso segnalato da ometti e catarifrangenti (particolarmente utili, dato che questa sezione si percorre di mattina al buio), lo si risale fin dove tende a curvare verso sinistra.

È possibile accedere alla base dello sperone mediante 3 diversi itinerari:

1) Intorno ai 2650 m si abbandona il ghiacciaio deviando a destra e portandosi sul lato sinistro idrografico del ghiacciaio; lo si percorre fino ad intercettare un sentiero che risale il pendio morenico (catene), inizialmente molto instabile e via via più solido con il guadagnare di quota.

2) Si risale direttamente il filo morenico (da valutare attentamente, vista l'instabilità del terreno), traversando poi a sinistra una volta raggiunta la base delle balze rocciose.

3) Sfruttare il nuovo itinerario lungo la morena che si dirige a destra verso la Quota 2706, tracciato nel 2022 dalla stazione di soccorso di Belalp, per evitare il tratto franoso del percorso (2).

Guadagnata la base del promontorio roccioso, l'itinerario, sempre evidente tra

blocchi e facili rocce, conduce sulla dorsale dello sperone che idealmente discende dalla vetta. Si segue la dorsale fino a raggiungere una sezione glaciale intorno a 3380 m, dove il passaggio sul ghiacciaio può risultare impegnativo a seconda delle condizioni (soprattutto in fase di rientro). Si prosegue quindi sul ghiacciaio (presenza di crepacci), aggirando sulla destra la costola rocciosa dello sperone Sud-Ovest che sprofonda nel ghiacciaio stesso; poi, volgendo a sinistra, si risale un canale glaciale che riporta sulla dorsale dello stesso sperone. Seguendo la dorsale, si giunge in prossimità di tre rilievi rocciosi: si supera quello centrale per facili risalti (II; il primo tratto si può aggirare appoggiandosi al canale nevoso a destra) e, seguendo stanghe d'acciaio infisse nella roccia, utili anche per eventuali doppie in discesa, si raggiunge la vetta dell'Aletschhorn.

Discesa: Per l'itinerario di salita.

Impressioni: L'Aletschhorn, posto al centro delle Alpi Bernesi, ne costituisce la seconda vetta più alta. Per la dominanza che lo caratterizza e l'isolamento dell'ambiente in cui si innalza, è uno dei quattromila più affascinanti delle Alpi. La quota, il dislivello e soprattutto il lungo sviluppo dell'itinerario richiedono una preparazione fisica adeguata (consigliata un'ulteriore notte all'Oberaletschhütte dopo la salita).

In condizioni ottimali le difficoltà tecniche sono piuttosto contenute.

Dalla vetta il panorama si apre a nord fino alle propaggini più settentrionali delle Alpi Bernesi, mentre a sud lo sguardo è attratto dalle eleganti piramidi del Cervino, del Weisshorn e della Dent Blanche.

Gita sociale GM Sezione di Genova, 21 luglio 2015

Scheda e schizzo di Alberto Martinelli



VAL D'AMBIEZ – DOLOMITI DI BRENTA

Cima Tosa (3136 m)

Via Normale

Primi Salitori: Ignoti

Difficoltà: II+

Dislivello: 2300 metri complessivi dal parcheggio (da quota 870 m a quota 1800 m si può arrivare con il servizio jeep-taxi)

Tempo di salita: h 3-5 la salita e h 2-4 la discesa (partendo da quota 1800 m). Se si parte da quota 870 m, calcolare 2-3 ore in più di salita e 1-2 ore in più di discesa)

Materiale: Casco, corda, 3-4 rinvii, NDA

Località di partenza: Parcheggio all'inizio della Val d'Ambiez (870 m), presso il "Ristoro Dolomiti"

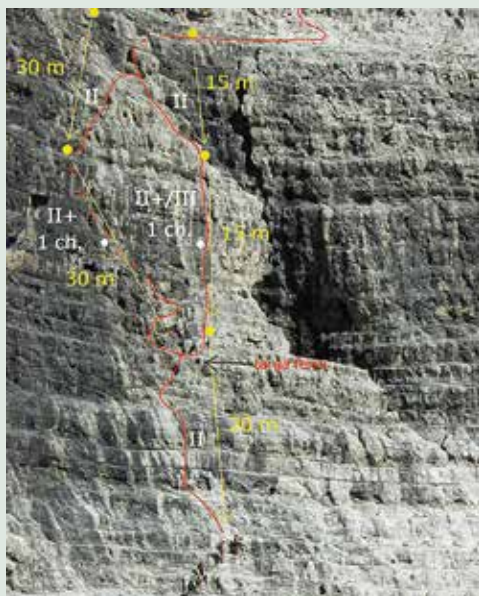
Accesso stradale a avvicinamento: Da Trento seguire le indicazioni per Sarche, da dove occorre proseguire in direzione San Lorenzo Dorsino. In centro al paese sono presenti le indicazioni per la Val d'Ambiez, che portano fino al "Ristoro Dolomiti", dove si parcheggia (in alta stagione il parcheggio è a pagamento, ma è possibile parcheggiare qualche centinaio di metri prima, presso uno slargo a bordo strada).

Dal "Ristoro Dolomiti", o tramite jeep o tramite sentiero o strada, raggiungere il "Rifugio Cacciatore" (1800 m). Da qui percorrere il tracciato che conduce in 1 h e 30 min. al "Rifugio S. Agostini". Proseguire ora lungo il sentiero che con-



duce alla ferrata “L. Brentari”, fino a giungere all’attacco (1 h circa). Salire la ferrata e continuare lungo il sentiero attrezzato fino alla Bocca della Tosa (2840 m, 1 h circa). Da qui si attacca la parete in prossimità di due camini paralleli: si salirà quello di sinistra.

Itinerario di salita: Seguire il cammino di sinistra, dove si trovano dei fittoni resinati, con passaggi di II/II+, e arrivare ad una sosta (25 m). Da qui è possibile procedere facendo un altro tiro di corda (25 m, III) proseguendo nel cammino/rampa oppure procedere sulla destra per facili roccette, fino ad arrivare all’Anfiteatro della Tosa. Si continua per ancora 200 metri lungo facili roccette (I grado), seguendo i numerosi ometti e arrivando al pianoro sommitale della Tosa. Sempre seguendo gli ometti, senza percorso obbligato, si arriva all’uscita del Canale Neri, al fondo del quale si vede il Rifugio Brentei, e in breve si raggiunge la cima (1 h 30 min/2 h).



Discesa: Seguendo l’itinerario di salita, facendo una o due calate da 30 metri in prossimità dei tiri di corda.

Impressioni: Itinerario classico che non presenta difficoltà particolari, ma ti porta a godere di alcuni scorci incredibili del Brenta e, se la giornata è nitida, di tutte le Dolomiti a est dell’Adige.

Se lo si vuole effettuare in giornata, consiglio di prendere la jeep fino al “Rifugio Cacciatore”, perché la prima parte della Val D’Ambiez è lunga, stretta e molto ripida.

Se la si vuole fare in due giornate, il pernottato consigliato è presso il “Rifugio Agostini”.

I recapiti telefonici della jeep e del rifugio si trovano facilmente su internet.

Consiglio di salire l’itinerario verso la fine della stagione, per ridurre il rischio che si trovi il cammino bagnato.

Salita effettuata da P. Bursi e L. Dell’Aira il 21 settembre 2025

Scheda di Paolo Bursi

A pagina 51: La parte alta dell’itinerario

In questa pagina: La paretina della Tosa (passaggio chiave)

(Foto tratte dall’It. 32 del libro “Le perle del Brenta” di F. Nicolini)

Pinerolo, 19-21 settembre 2025

RADUNO INTERSEZIONALE ESTIVO

L'anima alpinistica della Giovane Montagna

di GERMANO BASALDELLA (Sezione di Venezia)

Tre sono i momenti maggiormente qualificanti nelle attività della Giovane Montagna, che coinvolgono tutte le Sezioni e, per loro tramite, tutti i soci: il Raduno intersezionale, che richiama la "ragione sociale" dell'Associazione, la Benedizione, che ricorda il radicamento verso l'alto che è nel DNA del sodalizio, e l'Assemblea dei delegati, momento di bilancio e progettualità.

La Sezione di Pinerolo ha organizzato quest'anno l'appuntamento del Raduno, accogliendo i soci convenuti a Cantalupa, in Val Noce, a 459 m di quota, nei pressi della città di Pinerolo.

Sono state tre giornate intense, ricche di fatti, incontri, stimoli.

Il venerdì sera, nel Centro congressi vicino all'Hotel Tre Denti, che ha ospitato la maggior parte dei partecipanti, dopo le comunicazioni sul programma, hanno avuto luogo due interessanti interventi. Flavio Fantone, presidente della Sezione pinerolese di Italia Nostra, ha presentato un interessante filmato, un excursus sulla storia di Pinerolo dalla preistoria ad oggi. Ha fatto seguito il fotografo Remo Gaffaro, che ha offerto ai presenti alcune immagini a testimonianza dei cambiamenti avvenuti nel mondo della montagna negli ultimi decenni e una serie di affascinanti fotografie - "l'ora blu di Torino" - scattate nel capoluogo piemontese nel breve momento che segue il tramonto del sole, quando il cielo si colora di un blu intenso.

Il sabato è stato dedicato al momento clou del Raduno, la parte escursionistica e alpinistica. La meta per gli escur-

sionisti, dopo il trasferimento in auto in Val Lemina, era il Monte Freidour (1451 m), che si trova sullo spartiacque tra la Val Sangone, la Valle del Lemina e la Val Noce. La lunga serpentina degli escursionisti si è snodata sul sentiero che senza eccessive pendenze sale verso la cima, sostando di tanto in tanto per le interessanti spiegazioni degli accompagnatori. Sull'ampia vetta sorge il monumento che ricorda un drammatico avvenimento del 1944, quando alcuni aerei alleati che portavano rifornimenti ai partigiani della zona, a causa delle cattive condizioni atmosferiche, si sono schiantati contro le montagne. Qui c'è la sosta per il pranzo al sacco e, prima di riprendere il cammino, si recita assieme la preghiera della Giovane Montagna. Il luogo avrebbe offerto un eccezionale panorama se una coltre di foschia non avesse purtroppo precluso in parte la visione. Dopo una discesa piuttosto ripida, si è raggiunto il rifugio





Melano-Casa Canada, del CAI di Pinerolo, una struttura edificata dai canadesi con legname di recupero in occasione delle Olimpiadi invernali di Torino del 2006, poi smontata e riassemblelata al posto del vecchio rifugio Melano. Sovrasta il rifugio la parete della Rocca Sbarua (in piemontese “che incute timore”), sulla quale si sono cimentati alpinisti illustri e, in questa occasione, alcuni partecipanti al Raduno che, sotto la guida di Daniele Cardellino della Sezione di Torino e di Marco Corti, membro del C.A.A.I., hanno salito la via Cinquetti.

Rientrati tutti a Cantalupa, si è vissuto l'altro momento centrale del Raduno: la celebrazione dell'Eucaristia. È stato un momento significativo, prima di tutto perché è stata presieduta dal Vescovo della Diocesi di Pinerolo Mons. Derio Olivero, poi per i motivi di riflessione che ha offerto. In apertura Mons. Olivero ha sottolineato come nella Messa sia insita la dimensione simbolica del cammino, così familiare a chi ha pratica di montagna, innanzitutto nell'avvicinarsi all'altare, poi nella processione offertoriale e nell'accostarsi alla Comunione. Nell'omelia il celebrante ha parlato della vita del cristiano attraverso la metafora del camminare in montagna, che non si esaurisce nella fatica e nel raggiungimento della meta, perché una fatica e una sofferenza senza uno scopo sarebbero prive di senso, e il preoccuparsi solo della meta priverebbe di significato e di valore il cammino percorso. Rimanendo nella metafora, Mons. Olivero ha osservato che, raggiunta la cima, oltre rimane solo il cielo; così è per la vita del cristiano che, giunta al termine, ha il cielo come meta.

Ha poi preso la parola il Presidente centrale Stefano Vezzoso, che ha sottolineato il valore associativo del Raduno e il suo orientamento ad evidenziare l'anima alpinistica della Giovane Montagna. Ha ricordato inoltre la parteci-

pazione dell'Associazione al progetto "Casa della Montagna" a Peñas in Bolivia, che ha il CAI di Bergamo come capocordata.

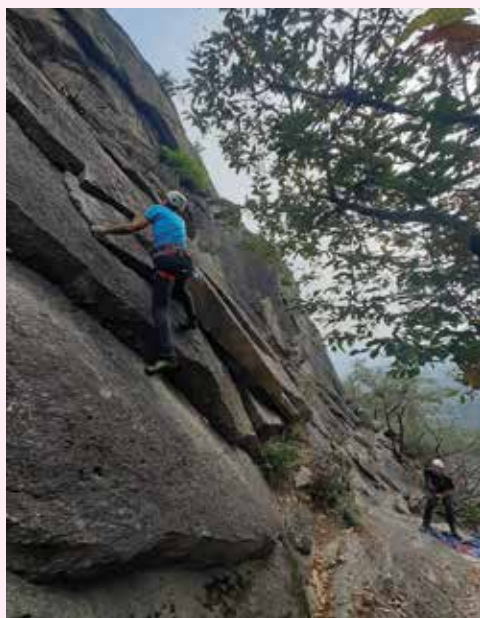
La Messa è stata animata dal coro Uni-Tre di Pinerolo, diretto dal maestro Marco Merletti, che ha poi intrattenuto i presenti, dopo il termine della Messa, con l'esecuzione di alcuni canti.

La giornata ha avuto poi un interessante "ultimo atto": il fotografo Battista Gaj ha presentato una sorprendente carrellata di immagini di animali dell'ambiente alpino, colti spesso in momenti particolari.

La mattinata di domenica ha offerto ai partecipanti più possibilità: un'escursione alla Madonna della Neve partendo da Cantalupa; una visita alla città di Pinerolo, e in particolare alla cappella di S. Lucia, con affreschi cinquecenteschi, alla chiesa di S. Maurizio e al Duomo di S. Donato; gli arrampicatori si sono invece cimentati sulla falesia Barma d'Noara, vicino a Cumiana.

Il pranzo è stata la giusta conclusione conviviale di tre intense giornate. Dopo i saluti di rito e un arrivederci all'Assemblea dei Delegati, ognuno ha ripreso la via di casa.

Non si può chiudere senza un sentito ringraziamento alla Sezione di Pinerolo e alla sua presidente Silvina Gainelli, per l'accurata organizzazione che ha fatto sentire tutti i partecipanti accolti con grande attenzione e disponibilità.



A pagina 53: Il gruppo degli escursionisti (foto Germano Basaldella, Sezione di Venezia)

Nella pagina a fianco in alto: L'8° tiro della via Cinquetti sulla Rocca Sbarua (foto Daniele Cardellino, Sezione di Torino)

Nella pagina a fianco in basso: Durante la discesa dal monte Freidour (foto Germano Basaldella, Sezione di Venezia)

In questa pagina in alto: Sulla falesia Barma d'Noara (foto Daniele Cardellino, Sezione di Torino)

In questa pagina in basso: Il Presidente centrale Stefano Vezzoso e la presidente della Sezione di Pinerolo Silvina Gainelli con la torta "GM"

Val Masino, 27-28 settembre 2025, C.C.A.SA.

AGGIORNAMENTO ROCCIA

Una full immersion nella bellezza dell'arrampicata

di PAOLO BIXIO (Sezione di Genova)

Il 27 e 28 settembre si è tenuto, nella splendida cornice della Val Masino (Valtellina), il consueto Aggiornamento roccia organizzato dalla C.C.A.SA. e coordinato da Alex Gimondi della Sezione di Milano.



È stata un'edizione relativamente poco partecipata - gli iscritti in totale erano sei - ma non per questo meno divertente ed arrapante.

Forse qualcuno si è lasciato intimorire dalle caratteristiche della zona, nota per il bouldering e le lisce placche dove il granito fa da padrone e l'arrampicata è per lo più in "aderenza". Personalmente sono partito un po' preoccupato per l'elevata difficoltà delle vie. Alla fine scoprirò che la splendida roccia consente di affrontarle con la giusta confidenza.

Purtroppo il sabato è stato pesantemente compromesso dal passaggio di un'intensa perturbazione piovosa, che ha indugiato nella valle ben più del previsto, costringendo a rivedere l'organizzazione delle giornate. Non per questo ci si è persi d'animo. Dopo il rendez-vous all'albergo Sasso Remenno di Filorera alle 9 del mattino - e dopo esserci rifocillati dal viaggio con una robusta dose di focaccia genovese - è stata improvvisata una soluzione originale e piuttosto stimolante.

La parete nord del Sasso Remenno è caratterizzata da un tetto di roccia molto sporgente che funge da tettoia naturale, proteggendo dalle intemperie. La difficoltà delle vie su questa parete è molto elevata: si tratta infatti di tiri che vanno dal 7c all'8c. Ma le uniche vie ad essere veramente asciutte sono la via del Tetto e la via dell'Appendice, due vie di artificiale classificate AE. Quale migliore occasione per esplorare quindi questa nicchia dell'arrampicata?

Dopo un'infarinatura generale sulla

tecnica, per buona parte della mattinata e per tutto il pomeriggio è stata ingaggiata una vera lotta su queste due vie, lavorando con staffe, longe e “furbi” rinvii semi rigidi, per avere ragione delle lunghezze di corda.

Una curiosità: il Sasso di Remenno è il più grande masso d'Europa, con un volume superiore al mezzo milione di metri cubi.

Alle 17 si scappa dalla parete per andare a Messa a San Martino in Val Masino e quindi in albergo per la cena, dove gli apprezzatissimi pizzoccheri della Valtellina consentono finalmente di fare pace col clima freddo ed umido della giornata.

Il mattino seguente splende il sole. Dopo colazione si aspetta che il sole faccia capolino nella bassa valle ed inizi finalmente ad asciugare le pareti e ci si incammina verso il Sentiero dei Ciclopi, dove si farà incetta di sassi fessurati (“Il Sasso delle crepe” al mattino e “La Tartaruga” al pomeriggio).

Qui la sfida è usare esclusivamente protezioni veloci: friends, nut e poco altro. La roccia è stupenda e si sale in aderenza su placca. Occorre imparare a “fidarsi” delle scarpette. A fine mattinata si dedica un lungo intermezzo all'analisi e allo studio delle soste attrezzate con friends e nut, valutando una moltitudine di aspetti. Tutto estremamente interessante. Al pomeriggio ci si sposta sulle placche fessurate della Tartaruga. Non contenti, rientrando, ci si ferma alla grandiosa sud del Remenno per gli ultimi tiri, cercando stavolta la soddisfazione del grado.

Rientriamo quindi in albergo per una bevuta finale e una buona pizza appena sfornata. Tutti sono molto gasati dalla bella giornata trascorsa e si chiude l'aggiornamento in allegria.

Più che un semplice aggiornamento, è stata una full immersion nella bellezza dell'arrampicata, ma anche una bella



prova di improvvisazione e adattamento. In montagna non c'è bisogno che sia tutto perfetto per divertirsi e imparare cose nuove. Anche con la pioggia basta esserci e mettersi in gioco... ■

PARTECIPANTI

Sezione di Milano

Alex Gimondi

Roberto Mazzoleni

Paolo Prosdocimi

Sezione di Torino

Daniele Cardellino

Sezione di Mestre

Paolo Tomasi

Sezione di Genova

Paolo Bixio

g. a. Fabio Palazzo

Nella pagina a fianco: Arrampicando lungo la parete “Sasso delle crepe”

In questa pagina: Realizzazione di una sosta dimostrativa

Santuario di Oropa (Biella), 17-19 ottobre 2025

ASSEMBLEA DEI DELEGATI

Dalla Storia al Futuro

di GERMANO BASALDELLA (Sezione di Venezia)

Oropa

È impossibile perdersi lungo il cammino di Oropa, sono soliti dire i pellegrini che lo percorrono. Passando dalla lettera alla metafora, la Giovane Montagna non si è certo perduta nei tre intensi giorni dell'annuale Assemblea dei delegati.

Un filo conduttore ha cucito i diversi momenti dei lavori assembleari: la figura di Pier Giorgio Frassati. La canonizzazione di Pier Giorgio, socio della Sezione di Torino, è infatti un evento recente e vivissimo nella memoria. Ma non solo: quest'anno ricorre il centenario della morte e l'Assemblea è stata organizzata dalla Sottosezione a lui intitolata in un luogo a lui caro, il Santuario di Oropa, al quale spesso saliva quando soggiornava nella villa di famiglia a Pollone.

Quando si giunge ad Oropa colpisce la monumentalità del Santuario che accoglie i pellegrini tra le sue ali, li conduce lungo imponenti scalinate fino al punto più alto, dove domina la grande cupola. La storia di Oropa ci trasporta a secoli lontani. Le prime notizie documentate risalgono al XIII sec., quando è attestata l'esistenza di due chiese, punto di riferimento per i viandanti. Nel corso del tempo il Santuario ha assunto le attuali dimensioni, fino alla novecentesca cupola della Basilica superiore.

Riconoscimento

Nel pomeriggio di sabato ha inizio l'Assemblea, presieduta con garbo e ironia da Andrea Ghirardini, coordinatore della Sottosezione Frassati.

Si comincia con un significativo fuori programma: la proclamazione di An-

tonello Sica della Sottosezione Frassati a socio onorario. Andrea Ghirardini dà lettura della laudatio, che evidenzia i meriti e il gran lavoro svolto da Sica come ideatore dei Sentieri Frassati e promotore della loro realizzazione in ogni regione d'Italia, contribuendo a diffondere la conoscenza non solo di Pier Giorgio Frassati ma anche della Giovane Montagna.

Un po' di storia

La relazione introduttiva è affidata a Tonia Banchero, della Sezione di Genova, che svolge il prezioso compito di Archivista Centrale dell'Associazione. Tonia lega il momento presente a una svolta importante nella storia della Giovane Montagna. Ad Oropa infatti, nel 1947, si tenne un Convegno che segnò una rinascita dopo i difficili anni della guerra. La località fu scelta per la sua bellezza e per il significato spirituale: nella vicina Pollone, infatti, si trova-





va la tomba di Frassati.

BILANCIO E PROSPETTIVE

La relazione morale del Presidente centrale

La relazione morale del Presidente centrale Stefano Vezzoso è densa e tocca molti aspetti della vita associativa. Sintetizzando, si possono individuare alcuni punti focali.

La coincidenza con quanto avvenuto in questo Santuario nel 1947 fa da sfondo a una proposta della Presidenza centrale sulla quale l'Assemblea si dovrà pronunciare. Dopo aver richiamato l'importanza del Convegno di Oropa, del Congresso di Spiazzi nel 1968 e del Convegno di La Verna nel 2009, Vezzoso prospetta la possibilità di un Congresso straordinario con potere decisionale, da tenersi nel 2027, che si realizzi anche attraverso una interazione vertice-base, che individui alcuni temi rilevanti, anche prevedendo un aggiornamento dello Statuto, in prospettiva di un rinnovamento generazionale senza velleitari "nuovismi". La proposta ha suscitato uno stimolante dibattito ed è stata approvata a larga maggioranza, dando così senso e prospettiva allo slogan "Dalla storia al futuro", all'insegna del quale si sono svolti lavori assembleari.

La C.C.A.SA. ha svolto un'intensa attività nelle sue varie modalità. Va incrementata la partecipazione dei soci alle iniziative e il coordinamento con le Sezioni, nei confronti delle quali la Commissione dovrebbe avere un ruolo di indirizzo.

Da registrare purtroppo lo scioglimento della Sezione di Moncalieri, proprio nell'anno del suo ottantesimo di fondazione. Vezzoso ringrazia il presidente Riccardo Scaroni per il lavoro svolto finora e auspica la partecipazione dei soci moncalieresi alle attività di altre

Sezioni.

Il progetto Casa della Montagna di Peñas ha visto un'attiva presenza dell'Associazione; rilevante, in particolare, l'iniziativa del mercatino da parte della Sezione di Milano, in occasione della Benedizione degli alpinisti. Finora, in vari modi, sono stati raccolti 12.000 euro da destinare al progetto. Siamo nell'anno "frassatiano", nel quale è stato proclamato Santo un socio della Giovane Montagna, che è stata presente con una delegazione in Piazza S. Pietro per la liturgia di canonizzazione.

L'attività delle Sezioni è intensa e varie sono le iniziative: trekking, corsi di alpinismo e di scialpinismo, ferrate, appuntamenti culturali, accantonamenti estivi e invernali, famiglie in gita, iniziative cittadine.

Vezzoso segnala poi una criticità nella partecipazione agli appuntamenti intersezionali, che non è sempre adeguata da parte di tutte le Sezioni.

Per venire a questioni misurabili, il numero dei soci è di poco inferiore rispetto allo scorso anno. L'età media si è alzata, anche se sono attivi soci che rientrano in una fascia di età più giovane. Pur se alcuni indicatori spingono all'ottimismo, resta però l'impegno di coinvolgere altri giovani in un percorso associativo.

Vezzoso sottolinea poi alcuni punti fermi: il buon funzionamento della parte amministrativa, l'apprezzamento di cui gode la Rivista anche fuori dell'Associazione e l'importanza del sito internet. Conclude ricordando i soci defunti nell'ultimo anno, in modo particolare Paolo Fietta, storico socio della Sezione di Ivrea.

In coda alla relazione del Presidente, Serena Peri, della Sezione di Roma e Vicepresidente Centrale, presenta il calendario degli appuntamenti intersezionali per il prossimo anno e Tita Piasentini, assieme al figlio Alessandro



Piasentini, espongono sinteticamente il programma del Rally di scialpinismo e la Gara con racchette da neve che la Sezione di Venezia organizza nell'ambito dei festeggiamenti per l'ottantesimo dalla fondazione.

Situazione economica

La relazione del Tesoriere Carlo Farini, della Sezione di Genova, mostra la situazione di un'Associazione con i conti in ordine, il che consente di mantenere invariate le quote da destinare alla Presidenza centrale.

C.C.A.SA.

Alberto Martinelli, della Sezione di Genova, Presidente della C.C.A.SA., dopo aver relazionato sulle attività svolte, illustra quelle in programma per il prossimo anno: oltre ai due appuntamenti a invito, sono previsti l'aggiornamento ghiaccio, quello di scialpinismo, l'aggiornamento roccia, la "GM Rock" e il trekking avanzato.

Casa della Montagna di Peñas

Fabrizio Farroni, della Sezione di Roma e Consigliere Centrale, fa il punto sul progetto Casa della Montagna di Peñas. La casa, destinata alla formazione di guide andine locali, è in costruzione. Un altro aspetto del progetto è

l'impegno per il sostegno allo studio di due studenti nell'ambito della facoltà di Formazione al turismo sostenibile. Una proposta che la Giovane Montagna porterà avanti è l'intitolazione a Pier Giorgio Frassati della Casa di Peñas.

Kenya

Stefano Risatti, della Sezione di Torino, presenta una nuova spedizione extraeuropea per il 2028, alpinistica ed escursionistica, che avrà come meta il Monte Kenya, della durata di circa tre settimane. Si tratta di un progetto di grande impegno che, come la spedizione in Bolivia, sarà caratterizzato anche da una componente di solidarietà sociale, in collegamento con alcune realtà missionarie della zona.

All'insegna di Frassati

Le due serate a corollario dei lavori assembleari sono all'insegna della memoria di Pier Giorgio Frassati.

Il venerdì, presente il presidente del C.A.I. di Biella Andrea Formagnana, il presidente della GM di Torino Guido Valle, che fa parte, assieme ad altre associazioni, del Comitato dell'anno frassatiano, mette in evidenza il rapporto tra Pier Giorgio Frassati e la Giovane Montagna, nella quale il Santo torinese entrò nel 1923, diventando anche

componente della commissione gite, e alla quale dimostrò una dedizione pari a quella che aveva per i poveri. Rievocando il cammino fatto in quest'anno, ricorda lo spazio espositivo "Verso l'altro" dedicato a Frassati, presso la chiesa torinese di S. Maria di Piazza.

Dal C.A.I. di Biella è inoltre nata la proposta, da indirizzare al Papa, di proclamare Pier Giorgio Frassati patrono degli alpinisti, degli escursionisti e delle guide alpine, accanto a San Bernardo di Mentone.

Alla serata di sabato, condotta con verve da Antonello Sica, partecipano molte persone legate in vari modi alla memoria del Santo. In apertura prende la parola Lorenzo Grosso, presidente della Fondazione Frassati. Successivamente Francesco Botto Poala e Chiara Lorenzoni narrano la propria esperienza di accompagnatori dei pellegrini che da ogni parte del mondo vengono ai luoghi frassatiani.

Il regista Manuele Cecconello offre un assaggio del proprio documentario "Sui passi di Pier Giorgio Frassati", nel quale alcuni giovani, sui luoghi del Santo, esprimono le proprie riflessioni, anche con la partecipazione di soci della Giovane Montagna.

Una prospettiva di carattere più generale viene da Franco Grosso, vicepresidente nazionale della Rete dei cammini, e da Elisa Pollero, insegnante e sindaco di Giffenga, che sottolineano l'importanza anche educativa del camminare.

Don Luca Bertarelli, parroco di Pollone, dopo aver portato i saluti del Vescovo di Biella Roberto Farinella, evidenzia come l'anno frassatiano sia stato ricco di incontri e relazioni, e come la montagna sia stata rilevante nella formazione di Frassati.

Pollone

Una parte della mattinata di sabato è dedicata alla visita della villa della fa-

miglia Frassati a Pollone, dove è stata ricostruita, con i mobili portati dalla casa di Torino, la stanza dove Pier Giorgio morì all'età di 24 anni, dopo una brevissima malattia.

Si è potuto cogliere quanto intensa sia stata la pur breve vita del Santo, che è riuscito a coniugare con pari pienezza la passione per la montagna, la frequentazione degli amici, l'attaccamento alla famiglia, l'impegno nello studio, la dedizione ai poveri, una costante spiritualità e l'impegno sociale e politico. Una vita che si è rivelata, in particolare quest'anno, un seme capace di germogliare e dare molti frutti.

La Basilica antica

Nella Basilica antica del Santuario i soci convenuti, delegati e accompagnatori, vivono il sabato pomeriggio uno dei momenti che qualificano gli appuntamenti che vedono riunite tutte le Sezioni: la celebrazione della Santa Messa.

Per concludere

È stata un'Assemblea ricca per molti motivi: per il luogo nel quale si è tenuta, per la coincidenza con l'anno della canonizzazione di Pier Giorgio Frassati, per i contenuti che sono emersi nel corso dei lavori.

Un ringraziamento alla Sottosezione Frassati per la scelta del Santuario di Oropa come sede dell'evento e per l'accuratezza dell'organizzazione.

A pagina 58: Tonia Banchemo della Sezione di Genova tiene la relazione introduttiva (foto Andrea Ghirardini, Sottosezione Frassati)

A pagina 59: Suggerimenti notturne al Santuario di Oropa (foto Marco Valle, Sezione di Torino)

A pagina 61: Manuele Cecconello presenta il proprio documentario "Sui passi di Pier Giorgio Frassati" (foto Germano Basaldella, Sezione di Venezia)

Pier Giorgio Frassati e Torino

La serata di venerdì 17 ottobre 2025 ad Oropa, in occasione dell'Assemblea dei Delegati GM, è stata incentrata sull'esperienza di Pier Giorgio Frassati nella Sezione di Torino della Giovane Montagna. Dopo la ricostruzione dei due anni di frequentazione della GM da parte di Pier Giorgio Frassati, dal 1923 al 1925, ripercorsi dal presidente Guido Valle attraverso il prezioso contributo dell'articolo di Pier Luigi Ravelli, apparso sulla Rivista della Giovane Montagna n. 3/1991 (pp. 15-20), Marco Valle ha illustrato l'insieme delle iniziative che nell'ultimo anno e mezzo, a partire dal giugno 2024, sono state attivate per celebrare il centenario della morte di Pier Giorgio Frassati sino alla sua canonizzazione. Di seguito una breve sintesi.

Anzitutto occorre riconoscere come l'Arcivescovo di Torino, nel maggio 2024, abbia avuto una lucida intuizione nell'attivare un coordinamento permanente tra le varie associazioni che hanno avuto Pier Giorgio tra le proprie fila come socio. Quando ci siamo ritrovati ai primi incontri, vedendo la numerosità delle realtà associative presenti, facevo fatica a credere come in così pochi anni di vita Pier Giorgio fosse riuscito a 'spendersi' su tanti ambiti con così tanta generosità, un vero seminatore di gioia e speranza!

Come Sezione di Torino della Giovane Montagna, nel calendario 2025 abbiamo dedicato una gita al mese alle mete care a Pier Giorgio. Dopo aver percorso, nella seconda metà del 2024, il Sentiero Frassati del Piemonte (alle Lunelle, in val di Lanzo) e salito la Colma di Mombarone con vari amici di altre associazioni, dal gennaio 2025 si sono quindi susseguiti con cadenza mensile altri 6 appuntamenti, a cominciare da un weekend per ragazzi sulle nevi dell'Alta Valsusa (con base alla Casa Alpina Frassati di Cesana Torinese), passando per una ciaspolata e varie uscite escursionistiche (tra cui il Poggio Frassati presso Oropa), per finire con la salita al monte Vandalino, prima uscita di Pier Giorgio con la Giovane Montagna nel maggio 1923, che poi ripeté il 9 maggio 1925, poco meno di due mesi prima della sua morte.

La partecipazione - molto ricca nella prima uscita di due giorni - è stata numericamente più contenuta nelle successive, ma sempre caratterizzata da un clima allegro e partecipato, in qualche modo speciale. Il culmine del percorso è stato poi il pellegrinaggio a Roma insieme alle altre associazioni lo scorso 7 settembre per la canonizzazione.

Oropa - location non casuale per l'appuntamento assembleare annuale della Giovane Montagna - ha infine offerto il contesto più propizio per fare sintesi sulla figura di Frassati e la GM. È in effetti proprio in questo luogo a lui caro che ci è risultato evidente il cammino fatto in questo anno insieme a lui e grazie a lui, anche in termini di relazione tra noi e con gli altri amici che ci ha offerto l'opportunità di conoscere. Non resta che continuare in questa direzione, confidando che il nostro cammino futuro sia ancora accompagnato dal nostro socio speciale, San Pier Giorgio Frassati!

Marco Valle
Sezione di Torino

VITA NELLE SEZIONI

UN RICCO CATALOGO

a cura di GERMANO BASALDELLA

“*Madamina, il catalogo è questo*”, canta Leporello nell’opera di Mozart, vantando le conquiste di don Giovanni, ma è un catalogo di vie senza uscita che lo condurranno alla rovina.

La Giovane Montagna invece percorre strade ricche di significato per raggiungere mete significative.

Ne diamo un *catalogo*, che, come sempre, non può essere esaustivo, ma solo rappresentativo.

La Giovane Montagna ha un’attività multiforme, ma è prima di tutto un’Associazione alpinistica. Alcune attività di punta vanno quindi ricordate.

Quattro soci di Vicenza a settembre hanno salito la via Wiessner sullo spigolo ovest del Sass d’Ortiga, nel gruppo delle Pale di S. Martino, con passaggi di VI grado. Sempre a settembre, la stessa Sezione ha camminato per due giorni nel gruppo dell’Adamello, salendo il M.

Frerone e il più impegnativo Cornone di Blumone.

Il 30 luglio, per celebrare l’80° della Sezione che ricorrerà il prossimo anno, tre soci di Venezia hanno portato la bandiera della Giovane Montagna sul M. Rosa. La Sezione di Venezia ha anche organizzato due corsi di introduzione all’alpinismo: i partecipanti, molto motivati ed entusiasti, hanno arrampicato in falesia e su vie di roccia.

Tra settembre e ottobre, la Sezione di Genova ha percorso la Cresta Sigismondi all’Argentiera, una via classica delle Alpi Marittime, e la Cresta Capradrossa sulle Alpi Apuane, un percorso poco frequentato, tra escursionismo e alpinismo, che raggiunge la vetta del Pizzo d’Uccello.

Sempre in autunno, la medesima Sezione ha percorso, assieme al CAI e ad altre associazioni, il Sentiero Frassati della Liguria, nell’ambito delle iniziative a margine della canonizzazione di Pier Giorgio Frassati.

Il trekking consente sempre di godere della montagna in tempi più distesi. A fine luglio, la Sezione di Venezia ha camminato per quattro giorni sulle Alpi Venoste, nel Gruppo di Tessa. A settembre, la Sezione di Cuneo ha attraversato un paesaggio ricco di bellezze naturali, di storia e d’arte, partendo da Frassati per giungere ad Assisi, toccando tra l’altro Gubbio, il Monastero di Fonte Avellana e Spoleto. La Sezione di Torino ha raggiunto l’affascinante zona delle Pale di S. Martino per un trekking purtroppo penalizzato dalle condizioni atmosferiche. Un nutrito gruppo della Sezione di Verona si è recato a settembre nelle Marche per un trekking deno-



minato “Mari e Monti”, camminando su sentieri immersi nella macchia mediterranea e visitando anche Loreto e Ancona. La Sezione di Vicenza ha percorso, dal Gran S. Bernardo a Pont St. Martin, il primo tratto italiano della Via Francigena, che si dimostra sempre una miniera inesauribile.

Gli accantonamenti rimangono un classico nelle attività dell'Associazione. La Sezione di Padova, a fine agosto, ha trascorso alcuni giorni in serenità e amicizia a Padola, nel Comelico, una piacevole permanenza in una aperta valle di montagna. Sempre molto attiva in questo ambito





è la Sezione di Verona. Ad agosto, nella Baita di Versciaco, si è svolto l'accantonamento per famiglie: 25 soci, tra gli 8 e i 60 anni, hanno formato un gruppo molto affiatato, che si è dedicato a escursioni nei dintorni, anche sconfinando nella vicina Austria. Il 5° accantonamento over 18, autogestito tra ragazzi, ha avuto come sede sempre la casa di Versciaco dove, in un clima di famiglia, si è creato un forte senso di appartenenza. La Settimana verde era stata ideata per allargare la fruizione della baita anche a soci di altre Sezioni: molto presenti in particolare alcuni soci di Vicenza. In un'atmosfera vivace, molte sono state le escursioni, anche di un certo impegno, come la salita al M. Cerneria e alla Croda Rossa di Sesto.

A settembre, la Sezione di Modena si è spinta fino alle isole Eolie, camminando sull'itinerario dei Sentieri di Eolo, per raggiungere luoghi significativi come Stromboli e il Gran Cratere dell'isola di Vulcano, tra affascinanti paesaggi.

Alcuni giorni densi di esperienze in Puglia, ad ottobre, per quindici soci di Ivrea, toccando luoghi ricchi di storia e arte, come l'antichissimo Santuario di S. Michele sul Gargano, Castel del Monte, la cattedrale romanica di Trani, le Grotte di Castellana e alcuni affasci-

nanti borghi, camminando anche nella Foresta Umbra, antica faggeta, nella quale sono presenti più di duemila specie vegetali.

Alla Giovane Montagna fanno capo alcune solide opere tangibili nel paesaggio dei monti che ne testimoniano la presenza: si tratta dei rifugi e bivacchi. A luglio, la Sezione di Genova si è presa cura del bivacco Moncalieri nel Parco naturale delle Alpi Marittime, mentre la Sezione di Padova ha provveduto alla manutenzione del bivacco Cavinato a Cima d'Asta. Ad agosto, la Sezione di Vicenza ha fatto degli interventi al bivacco Mascabroni, sulla terrazza sud di Cima Undici nelle Dolomiti di Sesto. ■

A pagina 64: Corso di introduzione all'alpinismo della sezione di Venezia. Arrampicando sulle falesie di fronte al mare di Trieste (foto Alvise Feiffer, Sezione di Venezia)

A pagina 65 in alto: Il gruppo dell'Accantonamento famiglie a Malga Nemes (foto Angelo Dal Cero, Sezione di Verona)

A pagina 65 in basso: Interventi di manutenzione al bivacco Cavinato della Sezione di Padova

In questa pagina: Tre soci della Sezione di Venezia salgono alla Capanna Margherita sul M. Rosa

IN RICORDO DI PAOLO FIETTA

Viveva con romanticismo ed entusiasmo le innumerevoli iniziative della GM

Paolo Fietta ha posato lo zaino. Il 12 giugno scorso. In pochi giorni è andato avanti, precedendoci in silenzio oltre il sipario della vita. Non l'abbiamo più visto, non l'abbiamo salutato. Ci siamo raccolti alle sue esequie, dove la *Preghiera dell'Alpino* - voluta dal cappellano celebrante - quella della Giovane Montagna e il canto finale *Signore delle cime* ci hanno trovati uniti nel suo ricordo, nella sua amicizia, nel sorriso che ci ha ancora una volta donato attraverso la fotografia impressa sull'epigrafe: immancabile il cappello con la penna nera che così bene lo rappresenta e lo descrive.

È stato per 23 anni (dal 1977 al 1999) Presidente della nostra Sezione eporediese della Giovane Montagna, secondo solo a Giuseppe Pesando. Di essa ha garantito la continuità, curandone l'identità e la tradizione; ed è stato altresì per molti anni membro del Consiglio di Presidenza Centrale.

Quante gite insieme, quante cantate, quante chiacchierate ... quante animate discussioni, che poi si ricomponavano nel segno della superiore amicizia e del comune sodalizio. Non c'era tema che riguardasse la GM e la montagna su cui non si esprimesse e non prendesse posizione. Ricordiamo, a titolo d'esempio, il suo intervento in occasione del restauro del monumento al Cristo Redentore sul Mombarone: fu tra i precorrittori del serrato confronto sulle Croci di vetta, culminato ai nostri giorni. Ricordiamo il suo articolo sull'opportunità delle vie ferrate in alta montagna, e la partecipazione al 1° Convegno nazionale "Il CAI e la sfida ambientale. Montagna da vivere o montagna da consumare?". Pro-





blemi di scottante attualità su cui Paolo scriveva e condivideva il suo pensiero sulla Rivista nazionale e sul Notiziario sezionale.

Era romantico ed entusiasta. Viveva romanticismo ed entusiasmo nelle innumerevoli iniziative della GM: al Natale dell'alpigiano, quando si tracciava un sentiero nella neve che fosse d'aiuto ad un'anziana margara sui monti; o quando si aiutava Gustin a tagliare il fieno. Durante i *rally* scialpinistici il suo entusiasmo diventava fanciullesco, perché «i *rally* sono come le ciliegie»... uno tira l'altro. E al ritorno, poteva ben scrivere "*Rally, che passione!*", sottolineando il valore della partecipazione, che per lui era fondamentale: «... Sicuramente è vero che di una gara si tratta, - scriveva - ma anche in materia di agonismo bisogna distinguere. C'è quello esasperato, esclusivo, che crea rivalità accese e divide; che vuole meticolosa preparazione, allenamenti e tattiche, che t'avvelena dentro se non vinci o se non superi almeno "quei certi avversari"; e ce n'è un altro semplice e buono, senza malizia, davvero diletantistico, che non discrimina affatto

(basta vedere quanto siano numerose le squadre, aperte a chiunque voglia partecipare). E il Rally è un po' così, - concludeva - una festa in famiglia, un competere lieto e sereno, che serve a divertire e a rinsaldare amicizie. È prova d'impegno anche, certamente, che insegna un poco a soffrire, ma tutto quel che chiede alla fin fine è solo un onesto sforzo. Quando proprio non ce la si fa più, allora si tira l'ala in pace, con umiltà, senza problemi».

Paolo ha festeggiato i 60, 80, 85 anni della Giovane Montagna di Ivrea, curando interventi, mostre, esposizioni che ne ripercorrevano la storia; nel frattempo raccoglieva materiale, archiviava testimonianze, scritti, fotografie, ricordi, che sono risultati preziosissimi nel 2023, quando è ricorso il centenario della Sezione eporediese, e Paolo ha aperto lo scrigno del suo archivio, collaborando a piene mani alla produzione del nostro volume "*100 anni insieme*". È stato davvero un Presidente Emerito, e questo appellativo l'ha più che meritato, se consideriamo che il termine *Miles emeritus* veniva già usato nell'antica Roma ed era attribuito al milite che aveva lungamente onorato nei combattimenti l'esercito a cui apparteneva e da cui, di conseguenza, veniva posto in congedo.

Grazie, Paolo.

Resti con noi, ti ricordiamo e ti vogliamo bene.

**Claretta Coda, Enzo Rognoni,
Fulvio Vigna**
Sezione di Ivrea

PROGETTO “UNA CASA DELLA MONTAGNA” A PEÑAS

Come molti dei nostri soci e lettori sapranno, la Giovane Montagna è entrata a far parte della cordata promossa dal Club Alpino Italiano Sezione di Bergamo - in partenariato con la Diocesi di Bergamo, con una rete di istituzioni pubbliche e private e con il Consolato della Bolivia a Milano - per l'avvio di un progetto di cooperazione internazionale intitolato “Una Casa della Montagna a Peñas” finalizzato a sostenere l'attività della Missione di Peñas in Bolivia, diretta da Antonio Zavatarelli, meglio conosciuto come “padre Topio”. Questa Missione ha ospitato e reso possibile la Spedizione nella Cordillera Real da noi organizzata nel 2024.

Si tratta di un progetto di *crowdfunding*, volto a costruire un centro di ragguardevoli dimensioni - la “Casa della Montagna” appunto - con aule e una palestra per l'arrampicata, dove si terranno lezioni pratiche rivolte alle guide andine del futuro, ma anche ai turisti, e dove saranno avviate iniziative culturali e di formazione, con un obiettivo ben preciso: creare professionalità locali nell'ambito dell'escursionismo andino e del turismo sostenibile sulle montagne boliviane.

Nel corso del 2025 la Presidenza Centrale ha proposto alcune iniziative di sensibilizzazione e la raccolta di fondi promossa fra soci e Sezioni ha consentito di raggiungere la cifra di 12.000 €. Hanno concorso al conseguimento di questo ragguardevole risultato il mercatino solidale organizzato dalla Sezione di Milano a margine della Benedizione degli Alpinisti e degli Attrezzi (che in quest'anno giubilare ha felicemente espresso l'idea di utilizzare gli “attrezzi” di cui disponiamo a favore di

progetti di speranza), i contributi di alcune Sezioni e la generosità di tanti soci e simpatizzanti.

Ringraziamo tutti della sensibilità e dell'attenzione, segnalando che da Peñas ci sono giunti video e immagini della casa in costruzione e che il capofila del progetto ci ha informato che la prossima primavera, presumibilmente fra marzo ed aprile, la nuova struttura polivalente sarà inaugurata.

Molto resta da fare per il completamento del progetto e ricordiamo che i contributi (fiscalmente deducibili ove ne ricorrano i presupposti) vanno inviati tramite bonifico bancario sull'IBAN IT95C0538753700000003745216 dell'Associazione Websolidale Onlus, indicando come causale “Una Casa della Montagna a Peñas”.

Come Giovane Montagna seguiamo il sostegno al progetto e più in generale alla Missione e ai giovani boliviani che la frequentano, per dar loro l'opportunità di formazione e di coltivare un futuro di speranza.

Ci sono in arrivo novità, che abbiamo anticipato all'ultima Assemblea dei delegati e di cui continueremo a parlare su queste colonne, tenendovi informati degli sviluppi.

I più curiosi potranno conoscerle andando, di tanto in tanto, a sbirciare sulla sezione “news” del nostro sito internet.

Fabrizio Farroni
Consigliere Centrale



LETTERALTURA 2025

A Verbania, il Festival di Letteratura di montagna, viaggio, avventura

Dopo una ricca anteprima nel mese di agosto, si è conclusa il 28 settembre scorso la XIX edizione di LetterAltura, il Festival diffuso della cultura, che si tiene a Verbania, sul Lago Maggiore, e raduna un variegato insieme di eventi, arte, cinema, letteratura, presentazioni, reading, passeggiate e convegni.

Dal 2006 l'Associazione Culturale LetterAltura promuove un programma di letteratura di montagna, di viaggi ed avventura, con lo scopo di valorizzare la conoscenza e la riscoperta del territorio. Come da tradizione, ogni edizione ruota attorno ad un tema, un asse portante, che quest'anno è stato individuato in "Mutamenti. Le sfide del cambiamento", nello specifico quelle del clima, come ben si evince dalla copertina del programma, che raffigura la drammatica regressione del ghiacciaio della Punta d'Arbola, in alta Val Formazza. Tema, questo dei cambiamenti climatici, che ha visto in Luca Mercalli uno dei protagonisti di rilievo, insieme a ben altri 26 autori di straordinaria levatura, che sono stati protagonisti di presentazioni di libri e testimonianze, disegnando la mappa di un'epoca in profonda e lacerante trasformazione.

Due credo, tuttavia, siano gli avvenimenti degni di sottolineatura, per originalità ed intensità: l'anteprima del Festival, il 21 settembre, che si è tenuta all'Alpe Colle, nel giardino dell'omonima libreria a 1.238 m di quota, con la presentazione del volume su Primo Levi alpinista del giovane antropologo Lacasella e, a chiudere, la manifestazione di sostegno verso la soluzione del conflitto palestinese e di tutte le guerre ancora in atto, che si è svolta l'11 otto-



bre con un "Battello della Pace" che, solcando le acque del lago, ha toccato le località di Angera, Arona, Baveno ed in ultimo Verbania, dove si sono raccolti presidi di sensibilizzazione alla pace.

Mauro Carlesso

In questa pagina in alto: L'anteprima di LetterAltura presso la libreria Alpe Colle (Verbania)

In questa pagina in basso: La locandina con il Programma della XIX edizione di LetterAltura

DAI FRATELLI CASTIGLIONI ALLA MONTAGNA COME LUOGO DI VALORI UNIVERSALI

Un evento speciale
nell'ambito del progetto
"Rifugiati in Rifugio"

Ai piedi della Schiara, tra le Dolomiti bellunesi, il rifugio Settimo Alpini si è fatto portavoce di un dialogo cruciale e attuale: quello che lega la crisi climatica, i fenomeni migratori e la solidarietà.

Il 20 settembre scorso, il rifugio ha ospitato un evento speciale all'interno del percorso "Rifugiati in Rifugio", che unisce con un filo invisibile quattro presidi alpini che hanno aderito all'iniziativa promossa da ASGI (Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione) e dall'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, per promuovere la conoscenza dei fenomeni migratori, in particolare l'asilo e la protezione, e creare momenti di dialogo tra diverse esperienze.

"Quando adattarsi è impossibile: persone e riscaldamento globale" è il tema attorno a cui si è sviluppato il dibattito, al quale hanno preso parte una cinquantina di persone, salite per l'occasione al rifugio.

Le montagne, dalle Alpi all'Himalaya, ci parlano ogni giorno dei cambiamenti climatici, dai ghiacciai che fondono agli ecosistemi che subiscono alterazioni sempre più frequenti. Al tempo stesso, in altre parti del mondo, eventi estremi come siccità, alluvioni e inondazioni costringono milioni di persone a lasciare le proprie case, divenendo i cosiddetti "rifugiati climatici". L'evento intendeva dare voce a queste persone e indagare quale tutela giuridica sia oggi

riconosciuta a chi è costretto a lasciare i propri luoghi d'origine per ragioni ambientali che rendono impossibile la sopravvivenza nella propria terra.

L'incontro ha preso il via dalle testimonianze dirette di alcuni "rifugiati ambientali" e di richiedenti asilo supportati dall'Associazione Popoli Insieme. Le loro storie personali contribuiscono a far luce sugli scenari complessi e le ragioni profonde della crisi climatica in corso.

Per inquadrare il tema da diverse prospettive, sono intervenuti esperti di alto profilo quali Silvia Stefanelli, esperta di clima e foreste per la Commissione europea e socia del CAAI (Club Alpino Accademico Italiano), che ha illustrato le dinamiche del riscaldamento globale, e Francesco Mason, avvocato esperto di protezione internazionale, che ha





UNIVERSITÀ
CATTOLICA
del Sacro Cuore

ASGI

ASSOCIAZIONE
PER GLI STUDI DI GIÀ RIDAGGI
SUL TEMPERAMENTO

In collaborazione con



CRI
Sezione
di Settimo



DOLOMITI
BELLUNESI



Comitato
Amministrazione Separata
IMI Onco Bolzano-Venezia



VETIE

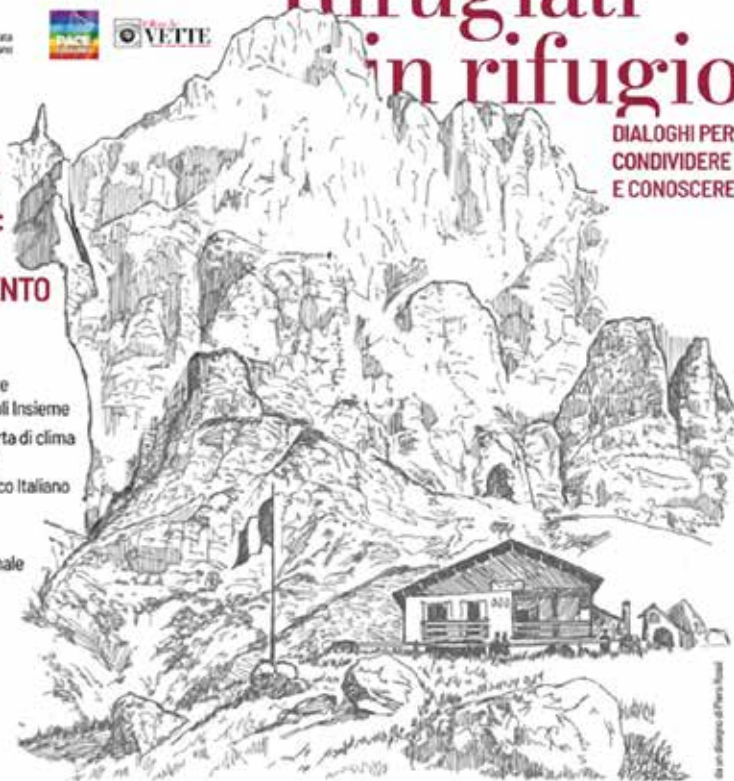
Rifugiati in rifugio

DIALOGHI PER
CONDIVIDERE
E CONOSCERE

**QUANDO
ADATTARSI È
IMPOSSIBILE:
PERSONE E
RISCALDAMENTO
GLOBALE**

Testimonianze di
«rifugiati ambientali» e
dell'Associazione Popoli Insieme
Silvia Stefanelli, esperta di clima
e foreste, membro del
Club Alpino Accademico Italiano
Francesco Mason,
avvocato esperto di
protezione internazionale

PAROLE E IMMAGINI:
Stefano Collizzolli e
Paolo Ghisu,
autori de
Il canto del ghiaccio



20 settembre 2025, ore 14.30

RIFUGIO SETTIMO ALPINI, DOLOMITI BELLUNESI, GRUPPO DELLA SCHIARA

In caso di grave maltempo che impedisca di raggiungere il rifugio l'incontro avrà luogo presso la Ex Latteria di Bolzano Bellunese previa comunicazione nei canali social

Per l'eventuale pernottamento si consiglia di prenotare in anticipo contattando direttamente il rifugio
Tel. +39 0437 941631 - Cell. +39 340 0016896 / +39 347 8801913 - Email: info settimalpini@gmail.com

chiarito il complesso contesto normativo attuale, evidenziando come la tutela dei migranti ambientali non sia ancora riconosciuta con uno status specifico.

Stefano Collizzolli e Paolo Ghisu, con il loro documentario "Il canto del ghiaccio", che osserva e ascolta la fusione del

ghiacciaio del Làres, nel gruppo dell'Adamello, hanno aggiunto una riflessione artistica e poetica sul legame tra i ghiacciai locali e le dinamiche climatiche globali.

Al Rifugio Settimo Alpini, la mostra “Ettore e Bruno Castiglioni. Alpinismo scienza e impegno sociale”

A fare da corollario all'incontro e al progetto di “Rifugiati in Rifugio”, nel mese di settembre 2025 il rifugio Settimo Alpini ha ospitato una piccola, ma significativa, mostra fotografica (“Ettore e Bruno Castiglioni. Alpinismo scienza e impegno sociale”), curata dalla Fondazione Giovanni Angelini - Centro studi sulla montagna, in collaborazione con i gestori del rifugio.

“È stata l'occasione per raccontare dei fratelli Ettore (1908-1944) e Bruno Castiglioni (1898-1945), che vissero l'alpinismo come ricerca di libertà e crescita interiore e, da antifascisti, conclusero la loro vita in modo coerente, con una morte generosa nel marzo del '44 il primo e nell'aprile dell'anno seguente il secondo - spiega la Fondazione Angelini -. Ettore, in particolare, da partigiano aiutò vari rifugiati ad espatriare verso la Svizzera. Vogliamo ricordare l'originalità di Bruno Castiglioni: alpinista che unì in sé anche lo studio delle vette, dei ghiacciai, degli aspetti naturalistici”.

La Fondazione ha raccolto e tutela il Fondo Castiglioni: carte, mappe, documenti, diari, donati dal figlio di Bruno, Giovanni Battista Castiglioni.

La mostra è diventata così una potente testimonianza storica di come l'alpinismo e la solidarietà siano da sempre legati a doppio filo.

Gli intenti di “Rifugiati in Rifugio”

“La montagna può anche essere ostile, è un luogo in cui il pericolo non può essere escluso, e per questo è un luogo in cui la solidarietà tra persone è percepita come un dovere morale, prima ancora che giuridico. In montagna, come in mare, tutti devono essere soccorsi, indipendentemente dal loro status, o

dalle ragioni per cui si sono trovati in difficoltà. In montagna si costruiscono rifugi, sempre aperti per offrire accoglienza a tutti quelli che ne hanno bisogno. Quello stesso rifugio che la persona in fuga dalle persecuzioni cerca quando chiede asilo”, spiegano i promotori di “Rifugiati in Rifugio”.

L'obiettivo ultimo dell'iniziativa è quello di condividere uno spazio e un tempo di uguaglianza, creando un momento in cui le persone, al di là dei loro ruoli, possano “camminare insieme” e riscoprire l'importanza di un valore universale: l'accoglienza.

Il progetto vuole essere un'occasione per riflettere sul rapporto tra uomo e ambiente e sull'importanza della solidarietà tra persone nelle situazioni di difficoltà. Il tema dei “rifugiati climatici” è ancora poco dibattuto, eppure sempre più rilevante. La montagna, come luogo di apertura e solidarietà, può divenire un punto di partenza per riflettere su queste nuove sfide globali.

La tappa bellunese del 20 settembre, che ha trovato l'ospitalità dei gestori del rifugio VII Alpini alla Schiara, è stata organizzata da ASGI e Università Cattolica del Sacro Cuore, con il patrocinio di “Oltre le vette” e in collaborazione con il CAI Sezione di Belluno, il Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi, il Comitato Usi Civici di Bolzano Vezzano, il Coordinamento provinciale Pace e Disarmo di Belluno e la Fondazione G. Angelini - Centro Studi sulla Montagna.

Valentina Ciprian

A pagina 71: La mostra dedicata ai fratelli Castiglioni nei locali del Rifugio VII Alpini

Nella pagina a fianco: La locandina dell'evento al Rifugio VII Alpini per il progetto “Rifugiati in Rifugio”

IL CENTENARIO DELLA SOLLEDER- LETTENBAUER

Ai piedi del Civetta,
l'anniversario della prima
salita della parete Nord Ovest

I primi di settembre, al ritorno da una breve scalata sui contrafforti dell'Averau con l'amico Armando, leggiamo una locandina e decidiamo di tornare in zona il 27 per partecipare ad una giornata speciale, a cui si unisce anche Daniele.

Sabato 27 settembre, nel palazzetto dello Sport di Caprile (Alleghe), è infatti prevista la celebrazione del centenario della prima salita della Solleder-Lettenbauer alla parete Nord Ovest del Civetta, con il contributo della Provincia di Belluno, del Comune di Alleghe, del CAAI e del CAI Centrale.

La giornata è iniziata al mattino con un incontro con il Soccorso alpino che ha

raccontato i vari interventi fatti sulla via nel corso degli anni.

Nel pomeriggio, in occasione della presentazione del nuovo libro "Civetta Nord-Ovest", c'è stato un bellissimo ed interessante incontro con i diversi personaggi "viventi" che hanno fatto la storia della parete Nord Ovest, ed in serata la proiezione di un film-documentario, creato appositamente per tale celebrazione; in tale documentario si sono alternati spezzoni di riprese di repertorio e quelle realizzate da valenti alpinisti e guide alpine, che hanno salito nel 2024 la via Solleder-Lettenbauer proprio allo scopo di documentare i suoi passaggi caratteristici.

Promotore dell'evento e co-autore del libro Alessandro Baù di Padova, guida alpina che esercita anche la professione di ingegnere, che nell'occasione ha presentato, insieme all'altro autore, Luca Vallata, anch'egli guida alpina, il copioso volume-guida sulle vie della Nord Ovest, per il quale rimando alla recensione di Massimo Bursi, pubbli-





cata su questo numero, unitamente all'articolo che lo stesso Bursi ha scritto sul numero 4/2013 della Rivista di vita alpina, analizzando in modo approfondito la storia della via.

Alessandro Baù, oltre ad aver aperto numerose vie moderne, ha percorso oltre quaranta itinerari dei circa ottanta totali presenti sulla parete. Ho un ricordo personale di lui nel settembre del 2012 al rifugio Tissi alla vigilia di una prima libera alla via Colonne d'Ercole, insieme a Beber e Tondini, aperta dagli stessi nell'agosto dello stesso anno alla Punta Civetta.

Il film-documentario, presentato in anteprima nella serata, dopo un piacevole intermezzo gastronomico, è risultato molto interessante ed affascinante, sia come racconto che come fotografia.

A mio avviso la parte più emozionante è stata quella in cui i protagonisti della parete, di oggi e di ieri, saliti sul palco, hanno raccontato episodi particolari e descritto personaggi storici.

Tra le tante storie emerse ricordo Roberto Sorgato che racconta della sua invernale (1963) e descrive la potenza di Ignazio Piussi, e l'incontro con Marcello Bonafede e Natalino Menegus, che si sono aggregati a Sorgato, incontrato per caso al rifugio Coldai.

Mi ha colpito anche il racconto di Gian

Battista Crimella e Giuliano Fabbrica, che riferiscono di come, allora diciottenni e ancora inesperti, si siano aggregati all'apertura della via dei 5 di Valmadrera (1972), confidando nei noti fratelli Rusconi.

Infine, evidenzio anche, per campanilismo, che nel 2017 il genovese Giorgio Travaglia, insieme ai compagni "gardenesi" Martin Dejori, Titus Prinoth, Alex Walpoth e Marta Mozzati, hanno aperto l'impegnativa salita di stampo moderno, di ricerca, chiamata "via degli Studenti".

Entrando nella palestra che ospitava l'evento sono rimasto colpito dall'atmosfera piacevole, dal clima d'incontro tra amici che si conoscevano o si riconoscevano, perché vivevano in sé quella stessa spinta che li portava a scalare una montagna, a scegliere quella parete. Più la sala si riempiva, più si capiva che lì c'era veramente la crema dell'alpinismo sul Civetta, passato e presente.

Fabio Marasso
Sezione di Genova

PREMIO LETTERARIO INTERNAZIONALE “SALVIAMO LA MONTAGNA”

Mauro Carlesso premiato
con la Targa Andrea Testore

Sabato 4 ottobre, la sala polifunzionale di Tocco, in Val Vigèzza, ha ospitato la cerimonia di premiazione della sedicesima edizione del Premio letterario internazionale “Salviamo la Montagna”, un evento che celebra autori e opere capaci di dare voce alle realtà alpine e al loro futuro.

Tra i riconoscimenti più significativi della giornata, spicca la Targa Andrea Testore assegnata, nella sezione “La montagna del futuro”, a Mauro Carlesso, collaboratore da molti anni della nostra testata. Carlesso è apprezzato per i suoi articoli di montagna e itinerari, brevi racconti e prose che raccontano non solo le vette, ma anche le comunità e le tradizioni alpine, con uno sguardo attento al futuro delle Alpi e alla sostenibilità dei territori montani. Il racconto premiato, intitolato “Una montagna di libri”, riguarda la coraggiosa iniziativa del giovane Marco Tosi di aprire una libreria in un alpeggio a

1238 metri di quota sulle Alpi Lepontine: la libreria “Alpe Colle”. Tale racconto è stato poi ulteriormente sviluppato e arricchito sulle pagine della nostra Rivista (n. 1/2025), tramite una vivace e approfondita intervista a Marco Tosi, curata proprio da Mauro Carlesso.

La motivazione con la quale è stato consegnato il Premio è stata letta ai presenti:

“Andare per monti non è solo camminare, fare fatica, raggiungere un luogo – vetta, rifugio o laghetto che sia – per scattare delle foto e tornarsene a casa: c'è molto, molto altro. Nel suo vagare, quasi da flâneur ottocentesco, l'autore ci parla in tal senso di una «casa bianca dalle persiane rosse» capace di parlarci sì di passato, ma soprattutto di futuro. La sfida lanciata dall'ideatore della libreria montana dell'alpe Colle ci ricorda che l'approccio contemporaneo alla montagna non può passare solamente dalle altalene giganti o dai rifugi a 5 stelle, ma soprattutto da un più intenso connubio tra uomo, montagna, cultura, territorio e lavoro. E un buon libro, che non guasta mai.”

Il presidente di giuria Paolo Crosa Lenz con a sinistra il sindaco di Tocco e a destra l'Avv. Patrizia Testore



ULTIMI ARRIVI IN LIBRERIA

ALPINISMO E ARRAMPICATA

Paolo Amadio - Nicola Binelli, **Adamello. Le vie del cielo**. Vol. 1. Versante Est, Vie classiche e moderne. Versante Sud, Milano 2025. pp. 495 con foto e schizzi a col., € 39,00.

Marco Blatto - Renato Giustetto - Gian Maria Grassi, **Rosso Serpentino**. Arrampicare nella Valle di Ala di Lanzo, 31 settori, 62 multipitch e 170 monotori, Idea Montagna, Villa di Teolo (PD) 2025. pp. 221 con foto a col., € 26,00.

Manrico Dall'Agnola, **Civetta Versante Sud**. Cantoni di Pelsa, Cresta Ovest, Cantoni della Busazza, Cresta Est. Versante Sud, Milano 2025. pp. 479 con foto e schizzi a col., € 39,00.

Simone Greci - Keoma Chiavassa - Enrico Turnaturi, **Cuneo Rock**. Andonno, Cornaletto, Pian Bernardo, Casterino e tutte le più belle falesie delle Valli Cuneesi, Versante Sud, Milano 2025. pp. 542 con foto e schizzi a col., € 39,00.

SCIALPINISMO E FREERIDE

Andrea Gallo, **Polvere Rosa Quattro**. Freeski nel Monte Rosa. Idee Verticali, Gressoney (AO) 2025. pp. 541 con foto a col., € 40,00.

MANUALI

Irene Borgna, **Cose che capitano in montagna**. Imprevisti e come affrontarli in modo più sicuro e sostenibile. Illustrazioni di Agnese Blasetti. CAI, Milano 2025. pp. 239 con disegni b.n., € 18,00.

Club Alpino Italiano, **Lo zaino essen-**

ziale. Oggetti e conoscenze indispensabili per vivere la montagna. Mondadori, Milano 2025. pp. 306 con disegni b.n., € 20,00.

Paolo Sartori, **Fotografare la montagna**. L'arte di ritrarre e raccontare panorami, ascensioni, vette e pareti. Apogeo, Milano 2025. pp. 203 con foto a col., € 35,00.

LETTERATURA

Marianna Corona, **Rifugi per un tempo sospeso**. Taccuino di vita e di altura. Rizzoli, Milano 2025. pp. 186 con disegni a col., € 22,90.

Mauro Corona, **I sentieri degli aghi di pino**. Romanzo. Mondadori, Milano 2025. pp. 173, € 19,50.

David Gelles, **Visionario ribelle**. Yvon Chouinard e la storia di Patagonia. Limina, Milano 2025. pp. 293, € 19,90.

Luca Gibello, **I bivacchi delle Alpi**. 100 anni di emozioni in scatola. Prefazione di Irene Borgna e postfazione di Riccardo Giacomelli. CAI, Milano 2025. pp. 255 con foto a col., € 26,00.

Andrea Goldstein, **Cortina 1956**. Un'Olimpiade tra Guerra fredda e Dolce vita. Rubettino, Soveria Mannelli (CT) 2025. pp. 266, € 19,00.

Andrea Greci, **Alpi. Antologia delle grandi montagne italiane**. Rizzoli, Milano 2025. pp. 237 con foto a col., € 25,00.

Georges Livanos, **C'era una volta Cassin**. Una storia di alpinismo. Res Gestae, Milano 2025. pp. 244 con foto b.n., € 22,00.

Marco Majori - Federico Secchi, **K2 Due amici e un sogno**. Fotografie di

Ettore Zorzini, **Rizzoli**, Milano 2025. pp. 143 con foto a col., € 29,90.

Paolo Paci, **Dolomiti. Lo spettacolo infinito**. Dal Cadore a Cortina d'Ampezzo fra alpinismo e mito olimpico. Corbaccio, Milano 2025. pp. 252, € 19,00.

Giuseppe Pastore, **La Bomba**. Lo spettacolo di Alberto Tomba. 66thand2nd, Milano 2025. pp. 188, € 18,00.

Maria Rosa Quario, **Due vite**. Lo slalom parallelo con mia figlia Federica Brignone. Minerva, Angelato (BO) 2025. pp. 310 con foto a col., € 20,00.

Vittorio Sgarbi, **Il cielo più vicino**. La montagna nell'arte. La nave di Teseo, Milano 2025. pp. 306 con disegni a col., € 21,00.

Alberto Tomba, **Lo slalom più lungo**. Le sfide, il sogno olimpico, la mia vita. Sperling Kupfer, Milano 2025. pp. 262 con foto a col., € 19,90.

Francesco Vidotto, **L'abete e la betulla**. Romanzo. Bompiani, Milano 2025. pp. 106, € 15,90.

FOTOGRAFICI

AA.VV., **Vittorio Sella. Lo scatto del tempo**. Il fotografo e il suo archivio. Fondazione Sella - Antiga edizioni, Crocetta del Montello (TV) 2025. pp. 198 con foto b.n., € 49,00.

Giorgio Daidola, **No Fall Lines**. Una storia dello sci dove è vietato cadere. Mulatero, Agliè (TO) 2025. pp. 351 con foto a col., € 39,00.

Oliviero Gobbi - Gian Luca Gasca, **La traccia di Toni**. Toni Gobbi cittadino delle montagne. Rizzoli, Milano 2025. pp. 237 con foto b.n. e a col., € 35,00.

Matteo Righetto, **La strada verso casa**. Pensieri di un cuore alpino. Rizzoli, Milano 2025. pp. 231 con foto a col., € 29,90.

Ben Tibbetts, **Alpenglow**. Le più belle vie alpinistiche ai 4000 delle Alpi. Vividolomiti, Belluno 2025. pp. 320 con foto a col., € 59,00.

Simon Carte, **Arrampicata**. Viaggio mozzafiato nell'arte verticale. Prefazione di Adam Ondra. Apogeo, Milano 2025. pp. 254, con foto a col., € 35,00.

RAGAZZI

Martina Forti, **Miti e leggende delle montagne italiane**. Illustrazioni di Silvia Forzani. Gribaudo, Milano 2025. pp. 151 con disegni a col., età di lettura dai 7 anni, € 18,90.

Giorgia Motta, **I colori della neve**. Sciando sulle tracce dell'arcobaleno della vita. Illustrazioni di Emilia Bassini. Crealibri, Milano 2025. pp. 32 con disegni a col., età di lettura dai 7 anni, € 14,90.

Angelo Ponta (a cura di), **Walter Bonatti I fumetti ritrovati**. Gli albi originali, le storie inedite, i disegni mai visti. Solferino, Milano 2025. pp. 204 con disegni a col., € 24,90.

Manuel Riz, **Il pendio bianco**. Storia sociale dello sci. Graphic novel. Diabolo, Torino 2025. pp. 221, € 22,00.

Segnalazioni librarie a cura della Libreria La Montagna
Via Sacchi 28 bis
10128 Torino
Tel. e fax 011 562 00 24
E-mail: info@libreriamontagna.it
www.libreriamontagna.it

GRAN SASSO IL GIGANTE DEL SUD

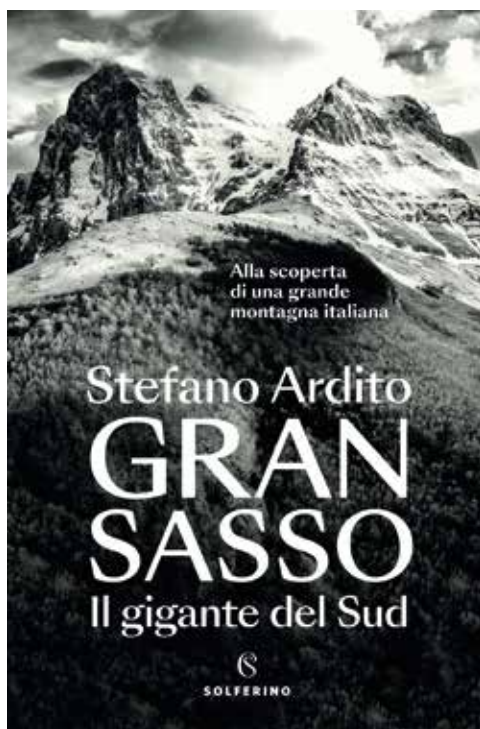
Alla scoperta di una grande montagna italiana

Non c'è due senza tre e con questa recensione sono al terzo libro di Stefano Ardito che vi propongo con estremo piacere, soprattutto per il coinvolgimento della sezione di Roma per questo spazio montano.

Il Gran Sasso non è solo una montagna, è un personaggio, un gigante permaloso, sempre al centro della scena, e Stefano Ardito gli dedica un libro che mescola alpinismo, storia, politica, scienza e qualche dramma degno di diventare fiction televisiva.

Il volume inizia con la storia del recente film *"Monte Corno: pareva che io fus- si in aria"* del regista Luca Coccetta, che narra la storia della prima ascesa nel 1573, da parte del Capitano Francesco De Marchi. Fino all'invenzione dell'alpinismo con la salita del Monte Bianco nel 1786, sono pochi coloro che si avventurano nell'impervio massiccio, per poi letteralmente invaderlo e progressivamente scalarne tutte le cime, a partire da alcuni alpinisti britannici nel 1875, passando per il CAI di Roma e il CAI aquilano, per arrivare ad un insieme di *"Aquilotti e aquilani"* che esplorano le vette in ogni modo possibile. Il testo contiene una quantità di nomi illustri e meno noti, che hanno contribuito ad aprire sentieri, vie ferrate e vie alpinistiche di tutto rispetto, tanto da rendere il Gran Sasso una meta nota e ambita e non più una periferia remota o una brutta copia delle Alpi.

La storia del Gran Sasso non è fatta solo di salite e vie estreme, ma anche di storia e di scienza: qui, a Campo Imperatore, Mussolini è stato imprigionato e liberato nel settembre del 1943; sempre qui, nell'immediato dopoguerra,



viene realizzato un osservatorio astronomico che si occupa delle Supernova, della formazione delle stelle, delle emissioni di Raggi X e Gamma, ancora oggi attivo.

Nel 1984 viene poi inaugurato il traforo, di soli 500 metri più corto di quello del Monte Bianco, che collega Tirreno e Adriatico in poco più di 2 ore, e nel 1989 entrano in funzione i Laboratori Nazionali del Gran Sasso, scavati proprio nel tunnel, nel cuore della montagna: *"Le condizioni ambientali straordinarie rendono i Laboratori del Gran Sasso l'ambiente perfetto per studiare la Fisica dei neutrini prodotti nel Sole e nelle esplosioni di Supernova, per la ricerca di particelle di materia oscura e per lo studio di reazioni nucleari di interesse astrofisico"*.

E come non citare anche il ghiacciaio del Calderone: *"A tenere d'occhio il Calderone per decenni è il geologo e glaciologo romano Massimo Pecci, che lavora all'Istituto Italiano della Mon-*

tagna, ma che frequenta il Gran Sasso anche come alpinista e istruttore del CAI” e, aggiungo, anche come socio della sezione di Roma della Giovane Montagna!

La GM di Roma ha da sempre un rapporto speciale con il Gran Sasso: la cassetta che contiene il libro di vetta, posizionata sulla sommità negli anni 90, ha il logo della Giovane Montagna; tra queste cime si sono svolte le giornate di scuola di arrampicata nei primi anni 2000; qui si sono tenute settimane escursionistiche e di aggiornamento roccia; sempre qui, nel 2017, dopo l'incredibile tragedia di Rigopiano, si è svolto il Rally GM di scialpinismo, organizzato dalla nostra sezione proprio con il fine di reagire e non abbandonare quei territori, già duramente provati dal sisma del 2016.

Rileggere nel libro di Stefano le centinaia di nomi di alpinisti e di esploratori che si sono addentrati in questo massiccio ci fa capire che non si tratta solo di un libro di montagna. È una saga appenninica, dove si incrociano giovani eroici, dittatori maldestri, scienziati sotterranei e valligiani testardi. Ardito racconta tutto con la passione di chi ci è cresciuto dentro e il Gran Sasso ne esce fuori come un protagonista assoluto, degno della sua fama e ricco di storia.

Tanta è la ricchezza e la fama di questo “*Corno monte*”, che a marzo 2025, poco prima dell'uscita di questo libro, il famoso alpinista Hervé Barmasse ha completato sul Gran Sasso una straordinaria impresa: il primo concatenamento e traversata in solitaria e in inverno di tutte le vette principali del massiccio, usando ramponi e sci e coprendo 67 chilometri con 7.200 metri di dislivello positivo. Barmasse è stato co-protagonista del film “*Monte Corno*”, citato all'inizio, e questa sua avventura, da lui definita indimenticabile, conferma lo straordinario poten-

ziale turistico, escursionistico e alpinistico del “nostro” Gran Sasso.

Nel 2026 L'Aquila diventerà Capitale Italiana della Cultura e il Gran Sasso che la sovrasta sarà un padrino d'eccezione.

Fabrizio Farroni
Sezione di Roma

Stefano Ardito, GRAN SASSO - IL GIGANTE DEL SUD, Solferino Editore, 2025

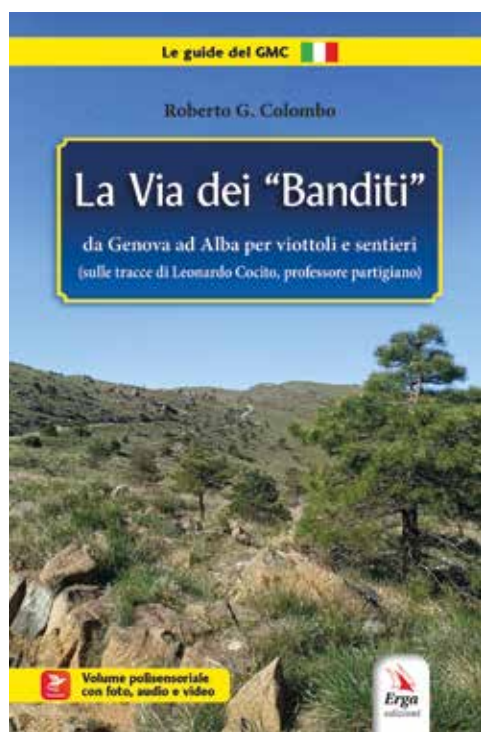
LA VIA DEI “BANDITI”

Da Genova ad Alba per
viottoli e sentieri
(sulle tracce di Leonardo
Cocito, professore
partigiano)

Dopo “La Via dei Poeti”, pubblicato nel 2024 e recensito sul n.3/2024 di questa Rivista, il professor Roberto Colombo prosegue la trilogia di cammini culturali con partenza dalla sua Genova, nell'ambito della collana “Le guide del GMC” (Gruppo Montagnardo Colombano), e ci propone questa volta “La Via dei Banditi”. Il terzo e ultimo volume della collana, di prossima pubblicazione, sarà “La Via dei Federati” (da Genova ad Alessandria).

Così come la Via dei Poeti prendeva spunto dalle figure di poeti legati in vario modo e a vario titolo ai luoghi attraversati nel percorso da Genova a Milano, questa volta il territorio dove si svolge il nuovo percorso, da Genova ad Alba, offre l'occasione di riscoprire i luoghi e i personaggi della Resistenza sulle montagne e sulle colline che separano la Liguria dalla provincia di Cuneo.

Il cammino, inedito e collaudato in prima persona da Roberto Colombo



insieme ai suoi studenti, attraversa l'Appennino ligure, l'Alto Monferrato e le colline delle Langhe, collegando due città medaglia d'oro al valor militare. Si sviluppa in territori ricchi di segni della lotta partigiana, per il ricordo di persone ivi residenti che si dedicarono alla causa della liberazione, per la presenza di importanti sacrari, come quelli del Turchino, di Piancastagna e dei Caffi, per gli spunti offerti dal museo a cielo aperto allestito dal Comune di Santo Stefano Belbo. Come luoghi simbolo della lotta partigiana, vengono citati tra gli altri Olbicella, teatro dell'eccidio del 10 ottobre 1944, Cossano Belbo e Mango, sedi di importanti formazioni partigiane, e Monastero Bormida, paese natale di Augusto Monti, rappresentante di spicco della letteratura italiana e della pedagogia, oltreché partigiano, che ebbe come allievi, tra gli altri, Cesare Pavese, Massimo Mila, Giulio Einaudi e Vittorio Foa.

Il cammino si ispira alla vicenda perso-

nale dell'insegnante partigiano Leonardo Cocito, nato, cresciuto e formatosi a Genova, quindi insegnante di italiano e latino al liceo classico di Alba. Ma sono diversi i protagonisti della Resistenza di cui si ripercorrono le vicende nel libro, tra cui il già citato Augusto Monti. "Banditi" è il titolo del diario partigiano di Pietro Chiodi, professore di filosofia e collega di Leonardo Cocito, e allude al termine sprezzante con cui, dopo l'8 settembre, i tedeschi cominciarono a chiamare chi combatteva per la Resistenza.

Cocito e Chiodi sono stati due professori capaci di lasciare il segno sui loro studenti, al punto da coinvolgerli nella guerra di liberazione dal nazifascismo, come nel caso di Beppe Fenoglio, partigiano e scrittore, che è stato allievo di Cocito nel liceo di Alba.

Anche questo volume, come il precedente, è stampato su carta ecologica che non proviene da foreste primarie e contiene minuziose descrizioni delle tappe proposte, corredate da mappe schematiche, da belle immagini in bianco e nero e da interessanti schede culturali, nonché, in introduzione, molte informazioni utili alla percorrenza e un preciso schema delle distanze e dei dislivelli, parziali e progressivi. Sono altresì presenti alcuni contenuti multimediali, accessibili dall'Indice del libro. Un invito a riscoprire luoghi più o meno noti, percorrendoli al passo lento del camminatore, con una particolare attenzione alla storia dei luoghi attraversati e di chi ha lasciato un segno indelebile nella memoria collettiva degli abitanti.

Guido Papini

Roberto G. Colombo, LA VIA DEI "BANDITI", Erga Edizioni, Genova, settembre 2025

BIANCO

Il libro “Bianco” mi è stato regalato da un caro amico che conosce la mia passione per lo sci. Titolo sintetico, quasi apodittico.

Conoscevo Sylvain Tesson per la sua precedente opera “Nelle foreste siberiane” (2012), attenta rappresentazione e osservazione della natura immobile ma viva che lo circondava.

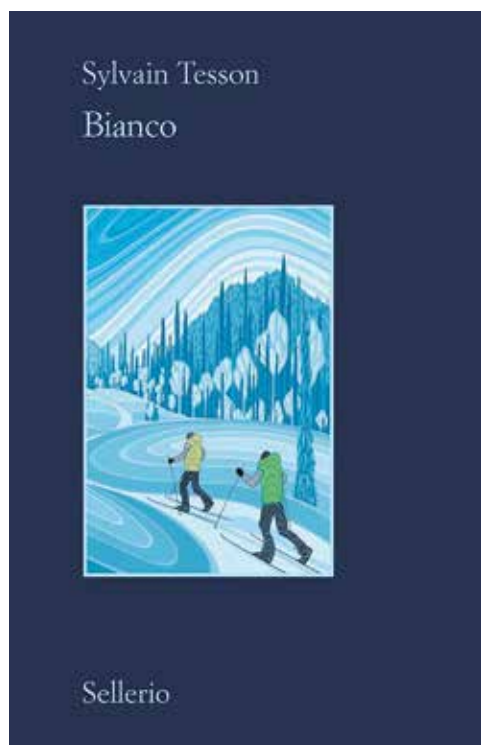
Ma in questo libro l'Autore si è davvero superato nelle descrizioni della natura. In compagnia dall'amico Daniel Du-Lac, guida di alta montagna, affronta un'impresa: la traversata delle Alpi sugli sci. Un viaggio durato quattro inverni, dal 2018 al 2021, li conduce da Mentone fino a Trieste, via Italia, Svizzera, Austria e Slovenia. Un percorso di 1.600 chilometri e oltre 60.000 metri di dislivello, in cui ogni giorno si delinea una sfida contro il freddo e la fatica. Un mondo illustrato in tutte

le sue sfumature di bianco, dove “nel bianco tutto si annulla”, occasione per riflettere sull'essenzialità della vita e sulle sue piccole gioie, dove davvero un piatto di minestra o il calore ipnotico di una fiamma che riscalda ti fa percepire come “il lusso consista nella cessazione dello sforzo”. Incontri umani nei rifugi che danno vita a riflessioni profonde al caldo di una stufa, mentre la selvaggia natura di fuori si illumina come un paesaggio incantato, dove il bianco dissolve ogni contorno.

Un viaggio autentico nel cuore delle Alpi, quasi alla ricerca del tempo perduto, senza esaltazione del gesto, ma narrato con stile evocativo (“Le tre Cime di Lavaredo si stagliavano isolate: tre sorelle bianche con le facce offerte al sole”) e penetrante (“fuori galleggiava la montagna, squalo bianco con i denti in mostra”); una profonda riflessione sulla condizione umana, condotta con pennellate descrittive proprie di un grande scrittore che, citando Rainer Maria Rilke, ricorda che “Ci resta la strada di ieri”.

Andrea Ghirardini

Sylvain Tesson, BIANCO, Sellerio 2023, pagg.253



MONTAGNA ANNUARIO GISM 2025

La pubblicazione storica del GISM (Gruppo Italiano Scrittori di Montagna) ha visto la collaborazione di importanti firme legate all'ambiente montano costruire un percorso attorno al tema della "libertà del limite", scelto per questa edizione.

Il Presidente Marco Blatto nel suo editoriale chiarisce bene il concetto di limite, dibattuto poi nelle pagine seguenti, facendo un rapido excursus storico sul rapporto uomo – alpinismo – montagna, che chiude con queste righe, che rappresentano il cuore della montagna del futuro. Scrive Blatto: *“È così necessario, più che mai, ritrovare oggi una sacralità della montagna, restituendole quel mistero e quella magia che abbiamo annientato, violentandola e sfruttandola in ogni modo possibile. Risanare l'equivoco “montagna=libertà”, che è divenuto la scusa per agire in modo indiscriminato e senza limiti, riscoprendo, al contrario, che è la montagna a educarci ai nostri limiti fisici e morali, attraverso un dialogo che va colto in profondità. In questo “senso del limite” risiede, probabilmente, la via più genuina alla “liberazione”.”*

Nelle pagine introduttive, Gogna, Michieli, Camanni e lo stesso Blatto sviluppano maggiormente il suggerimento tematico, sottolineando in particolare il pericolo che l'uso della tecnologia, specialmente in montagna, possa confondere il senso umano del limite, con la perdita dei valori ancestrali dell'essere umano.

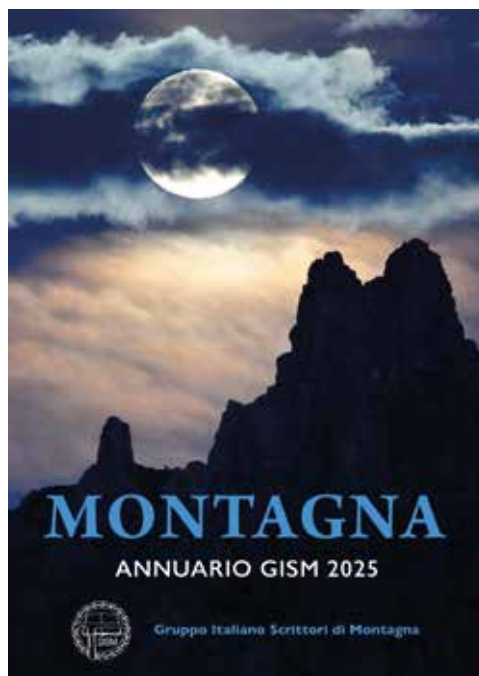
La lettura dell'Annuario, dopo questa prima parte di approfondimento del tema, continua agile e piacevole con una bella raccolta di scritti dei soci, che raccontano storie di vario genere ma sempre vive e di spessore.

Molte pagine rispecchiano racconti o memorie storiche, dall'ufficiale delle Truppe alpine Guido Ferrari all'ex danzatrice Leni Riefensthal, dal grecista Manara Valgimigli all'esploratore Pierre Joseph Dayné, dallo scalatore Alessandro Masucci fino al ricordo del sacerdote e guida alpina don Tita Soraruf. Non manca un bel riconoscimento dei cento anni delle sezioni CAI altoatesine di Bressanone, Brunico e Merano ed un dettagliato resoconto sui cambiamenti climatici in alta quota.

Ma ci sono spazi per raccontare anche della Linea Cadorna, che corre sulle montagne del Verbano, per l'elogio di montagne mitiche come il Monviso, o sconosciute come il Pizzo d'Andolla.

E poi c'è spazio per racconti emozionali, come “Il guado” e “Il ponte tibetano”, o per ricordi come “Filò”, ed altri ancora.

Prima della sezione dedicata alla figura del geografo Nangeroni, si può apprezzare un bel portfolio di fotografie di montagne immortalate dai soci, che ben si sposano con la precedente se-



zione di dipinti, creando un piacevole “stacco” all’interno della corposa parte dei racconti.

Il bel volume si conclude con un’ampia sezione dedicata alla Vita del GISM, che raccoglie le biografie dei nuovi soci accademici ed esplora nel proprio passato i soci onorari che si sono succeduti in questi quasi cento anni di vita del sodalizio, a partire da Guido Rey fino a Dino Buzzati, ai quali si affiancano i due nomi di fresca nomina: Dante Colli e Irene Affentranger.

Dopo un breve ma significativo passaggio sul Premio letterario “Walter Bonatti”, inserito nelle Orobie Film Festival promosso da Associazione Montagna Italia, si aprono le pagine della memoria dei soci mancati nel corso dell’anno precedente, con brevi ma incisive biografie, prima di elencare, in generoso ricordo, l’elenco di tutti i soci defunti dalla fondazione del GISM nel 1929 fino ad oggi.

Con una buona intuizione, per non appesantire il volume, completa la pubblicazione un fascicoletto a parte che riepiloga tutti i soci attivi del sodalizio. In conclusione, si può affermare che questo volume è un bel mix di alpinismo, pensieri, idee, storia, letteratura, pittura e fotografia, con un complemento accattivante sulla vita del Sodalizio, che in vista del centenario di fondazione appare più attivo che mai.

Il volume, edito da Bradipolibri, è disponibile al pubblico al prezzo di 15 euro e può essere richiesto scrivendo direttamente a edizioni@bradipolibri.it.

Mauro Carlesso

Marco Dalla Torre (Coordinamento editoriale di), MONTAGNA - ANNUARIO GISM 2025, Gruppo Italiano Scrittori di Montagna, Bradipolibri Editore

CIVETTA NORD-OVEST

“Mi sai dire perché questa montagna si chiama Civetta?” – “Perché la incanta...” diceva già Emilio Comici negli anni 30, descrivendo questa parete così maestosa ed imponente da essere rappresentata su tantissime copertine di libri, riviste o manifesti alpini.

Correva l’anno 1981 quando, percorrendo la ferrata degli Alleghesi, intravidi per la prima volta, fra le nuvole che salivano veloci, la parete Nord-Ovest della Civetta. La giornata era fredda e poi si sarebbe girata in nevischio; nel mio giovane ardore adolescenziale, intuì che quella era una parete davvero alpina, immensa e paurosa: sporgermi per guardarla meglio mi incuteva un fortissimo timore e queste sensazioni interiori mi sono rimaste dentro, intatte.

7 Agosto 1925: Gustav Lettenbauer ed Emil Solleder aprono, in giornata, la grande via sulla Nord-Ovest che diventerà la prima “iconica” via di sesto grado. In realtà oggi sappiamo benissimo che non fu davvero la prima via di sesto grado, ma così quest’itinerario è stato “fissato” nella storia dell’alpinismo.

Quest’anno, 2025, cadono i significativi 100 anni di questa salita ed io avevo fatto balenare l’idea al nostro Direttore Guido, di mandargli un bel reportage di questa salita.

Ma il “Regno del Sesto Grado” e la “*Wand aller Wände*” ovvero la “Parete delle Pareti”, alta circa un chilometro e lunga oltre due chilometri, non è proprio una passeggiata e, complici le meno stressanti arrampicate sportive in falesia e forse il meteo non troppo ideale ... insomma, quando mi sono deciso finalmente a salirla, era davvero troppo tardi ...

Beh, non si tratta solo di pigrizia, ma piuttosto di un timore reverenziale: a camminare sui ripidi ghiaioni sotto la

parete, di notte, con la tua pila frontale, provi la sensazione di sentirti davvero piccolo al cospetto di questo “Eiger delle Dolomiti”: la roccia non è sempre buona, non ci sono cenge di fuga, senti spesso le scariche di sassi e sai che ti aspetterà una lunga, impegnativa e stressante avventura.

Insomma è un progetto giocoforza rimandato di anno in anno, anche per il sempre breve periodo di tempo nel quale la parete si presenta in condizioni.

Ecco quindi che leggere, ma che dico, studiare, pagina per pagina, la guida delle 78 vie di arrampicata presenti sulla parete Nord-Ovest è stato un po' come mettere sale su una ferita ancora aperta.

Il libro, pubblicato dalla coraggiosa casa editrice Idea Montagna, è scritto da Alessandro Baù e Luca Vallata, guide alpine che hanno impegnato ben quattro anni per fare questo incredibile lavoro monografico.

Alessandro Baù ha seguito la parte tecnica e degli schizzi, grazie anche alla sua ventennale conoscenza e frequentazione della parete, testimoniata dai 33 bivacchi e le numerose e prestigiose vie aperte o ripetute sulla stessa. Luca Vallata ha seguito soprattutto la parte storica, che è molto interessante, ed anche lui ha compiuto importanti prime ripetizioni, oltre ad aver aperto una via su questa parete.

Fra le 78 vie della parete recensite, non ci sono vie facili, diciamo sotto al sesto grado; al contrario, ci sono itinerari che arrivano al decimo grado.

Eppure, anche se non vi cimenterebbe mai su questi itinerari, vale la pena avere il volume nella propria libreria, anche solo per i dettagliati approfondimenti storici che arricchiscono il valore di questo libro, davvero molto curato nei testi, nelle fotografie e negli schizzi. Le schede dedicate ad ogni via sono



davvero esaustive, ricche di informazioni e precise nei riferimenti.

Solo uno specialista moderno della parete quale è Alessandro Baù poteva cimentarsi in questo mastodontico lavoro.

Questa guida inoltre è una “fetta” interessantissima di storia alpinistica, considerando che la prima via sulla parete nasce nel 1895, la “via degli inglesi” - Phillimore e Raynor – condotti dalle guide Antonio Dimai e Giovanni Siorpaes.

Segue poi il periodo d’oro degli anni 30, che oltre alla Lettenbauer-Solleder, vedrà all’opera Emilio Comici con Giulio Benedetti (1931), ma anche Alvisse Andrich ed Ermani Faè (1934).

Grande fermento ci fu nelle aperture degli anni 50, ricordiamo solo Georges Livanos e Robert Gabriel (1951), Armando Aste e Fausto Susatti (1954) ed infine Walter Philipp e Dieter Flamm nel 1957.

Negli anni 60, e precisamente nel 1967, ricordiamo la via degli Amici di

Il 2025 è stato l'anno in cui più si è parlato di over-tourism ed over-climbing... ed allora gli autori si saranno chiesti se con la loro pubblicazione andranno a modificare i delicati equilibri di questa parete, aumentando l'afflusso di alpinisti.

Ecco l'interessante risposta di Luca Vallata.

“Questa domanda me la sono posta anch'io, per ragioni di responsabilità, prima di iniziare a lavorarci. Soprattutto post-Covid, c'è stato un aumento davvero significativo di persone in montagna, in Dolomiti in particolare, e quindi un aumento anche di interventi del soccorso alpino.

Questo flusso, tuttavia, non ha interessato la parete Nord-Ovest, nel senso che per andare in Nord-Ovest non basta essere alpinisti: tutti gli itinerari della parete Nord-Ovest sono a suo modo severi, qualcuno per difficoltà, tutti per la gestione dell'ambiente particolare della parete. Queste persone, molto qualificate dal punto di vista alpinistico, non sono aumentate in maniera significativa, quindi la parete è rimasta un po' esclusa dal traffico generale.

Entrando nel particolare della responsabilità, mi sono domandato se questo 'svelamento dei segreti' della parete non potesse aprire le porte a chi, citando Massarotto, “quella parete non se la merita”. Nel senso che le persone possono avere un rapporto non rispettoso con la parete, sia dal punto di vista delle aperture, magari con aperture a spit sconsiderate, sia abbandonando rifiuti e sporcizia. A questa domanda mi sono risposto che chi legge una guida cartacea, chi si è preso la briga di andare a comprarla perché ne ha sentito parlare, è già una persona che si distanzia molto, secondo me, dal praticante medio. Insomma, è una persona che ha una certa sensibilità. Allora

ho pensato che questo tramandare le storie del passato può avere una ripercussione positiva sulla comunità alpinistica, perché non si tratta tanto di svelare segreti, ma di generare coscienza.”

Il 2025 ha visto l'uscita, oltre che di questa guida, anche di un film documentario dal significativo titolo “100 Solleder Lettenbauer”, prodotto da Alessandro Baù, Alessandro Beber ed Emanuele Confortin.

Non l'ho visto poiché non volevo versare altro sale sulla mia ferita aperta, ma il trailer e l'esperienza e lo spirito dei produttori non lasciano dubbi sulla qualità del lavoro intrapreso.

Massimo Bursi

Alessandro Baù e Luca Vallata, CIVETTA NORD-OVEST, Idea Montagna Editore, 2025

EDIZIONI DELLA GIOVANE MONTAGNA

VENTICINQUE ALPINISTI SCRITTORI di Armando Biancardi

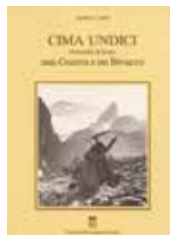
È la raccolta del primo gruppo di profili apparso sulla rubrica che Armando Biancardi, della sezione di Torino, nominato socio onorario del CAI per meriti culturali ed alpinistici, ha tenuto sulla rivista GM.



174 pagine, formato cm 16x23, 56 fotografie b/n - euro 15

CIMA UNDICI: Una Guerra ed un Bivacco di Andrea Carta

Questo libro narra le vicende legate alla costruzione del Bivacco Mascabroni ad opera della sezione vicentina, ma anche racconta gli avvenimenti tragici ed eroici che hanno visto protagoniste le truppe alpine italiane sulla cresta di Cima Undici, durante la Prima Guerra Mondiale.



148 pagine, formato cm 17x24 - euro 15

IL PERCHÉ DELL'ALPINISMO di Armando Biancardi

È opera nella quale l'autore si è impegnato per decenni, lungo gli anni dell'età matura. Trattasi di una Summa del pensiero alpinistico europeo, un punto di riferimento per quanti desiderano inoltrarsi nella storia moderna e contemporanea dell'alpinismo.



290 pagine, formato 24x34 - euro 35

LA MONTAGNA PRESA IN GIRO di Giuseppe Mazzotti

Nella sua provocazione culturale il volume richiama "La necessità di vivere la montagna e l'alpinismo nei valori sostanziali, controcorrente rispetto a mode e a pura apparenza". È opera che non dovrebbe mancare nella biblioteca di chi ha la montagna nel cuore.



260 pagine, formato cm 16x22 - euro 15

DUE SOLDI DI ALPINISMO di Gianni Pieropan

Con queste memorie Gianni Pieropan apre uno spaccato all'interno dell'alpinismo vicentino, tra gli anni trenta e cinquanta, e partecipa una genuina passione montanara. Tra i personaggi evocati, Toni Gobbi, giovane presidente della G.M. di Vicenza.



208 pagine, formato cm 17x24 - euro 15

IL MESSAGGIO DELLE MONTAGNE di Reinhold Stecher

L'autore, vescovo emerito di Innsbruck, ha un passato di provetto alpinista. Il libro è stato un best-seller in Austria e Germania, con numerose edizioni ed oltre centomila copie. Può considerarsi un "breviario" della montagna.



98 pagine, formato cm 21x24 - euro 25

I volumi sono reperibili presso le sezioni GM oppure possono essere richiesti a Massimo Bursi:

tel. 348.5275899

e-mail bursimassimo@gmail.com

(la spedizione sarà gravata delle spese postali)

THE BEST ANTICORROSIVE AND ANTIFOULING PERFORMANCE



www.marconim.it



Company subject to the management and coordination of Chugoku Marine Paints Ltd.

CHUGOKU-BOAT ITALY S.P.A.

Via Macaggi, 19 - 16121 Genova

Tel. +39 010 5500 5 - Fax +39 010 5500 288 - +39 010 5500 298

Email: boat@chugoku-boat.it - www.chugoku-boat.it - www.cmp.co.jp/global





*Semplicemente
Panati*



TENERI FILETTI DI POLLO IN PANATURA CROCCANTE

POLLO 100% ITALIANO

